

5



BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI
DI STORIA, D'ECONOMIA E D'ARTE
NEL TORTONESE

SOMMARIO DEL FASCICOLO V.

- D. SANT'AMBROGIO. - IL TRITICO DI MACRINO D'ALBA IN TORTONA.
F. EUSEBIO. - SULLA NUOVA LAPIDE CRISTIANA DI TORTONA.
A. A. - NAPOLEONE ED IL CASTELLO DI TORTONA.
RECENSIONI - NOTIZIE

*Boone plus Paris
N. pag 56*

AVVERTENZE

Col 1° Luglio a. c. é cominciato il nuovo anno sociale che importa l'obbligo del relativo pagamento di L. 10, tassa sociale annua. — Tal pagamento può essere fatto a rate ma deve compiersi nel 1° semestre, non potendo essere ammessa una mora ulteriore.

La Tipografia Adriano Rossi in Tortona. è autorizzata alle riscossioni.

SOMMARIO DEI FASCICOLI USCITI

- I.^o - STATUTO - COMUNICAZIONI DELLA DIREZIONE.
C. Sanguirico - TORTONA E LE SUE COMUNICAZIONI FERROVIARIE.
D. Sant'Ambrogio - LA LAPIDE DI PERINO DA TORTONA.
RECENSIONI - NOTIZIE.
- II.^o - L'ASSEDIO DEL CASTELLO NEL 1799.
TORTONA NELLA CORRISPONDENZA NAPOLEONICA.
RECENSIONI - NOTIZIE.
- III.^o - V. Poggi. ARTISTI TORTONESI DEL RINASCIMENTO A SAVONA ED A GENOVA.
A. A. I CODICI BOBBIESI E L'EVANGELARIO PURPUREO DI SAREZZANO.
V. Legè. LA DERIVAZIONE D'ACQUE DAL CURONE - CONVENZIONI TRA VOLPEDO, CASALNOCETO, CASTELLARO, VOLPEGLINO, VIGUZZOLO.
RECENSIONI - NOTIZIE.
- IV.^o - DONO DI S. M. IL RE ALLA SOCIETÀ.
R. A. MARINI - DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO MUNICIPALE DI TORTONA.
A. A. MARZIANO DA TORTONA.
E. FERRERO - UNA NUOVA LAPIDE CRISTIANA DEL TORTONESE.
RECENSIONI - NOTIZIE.

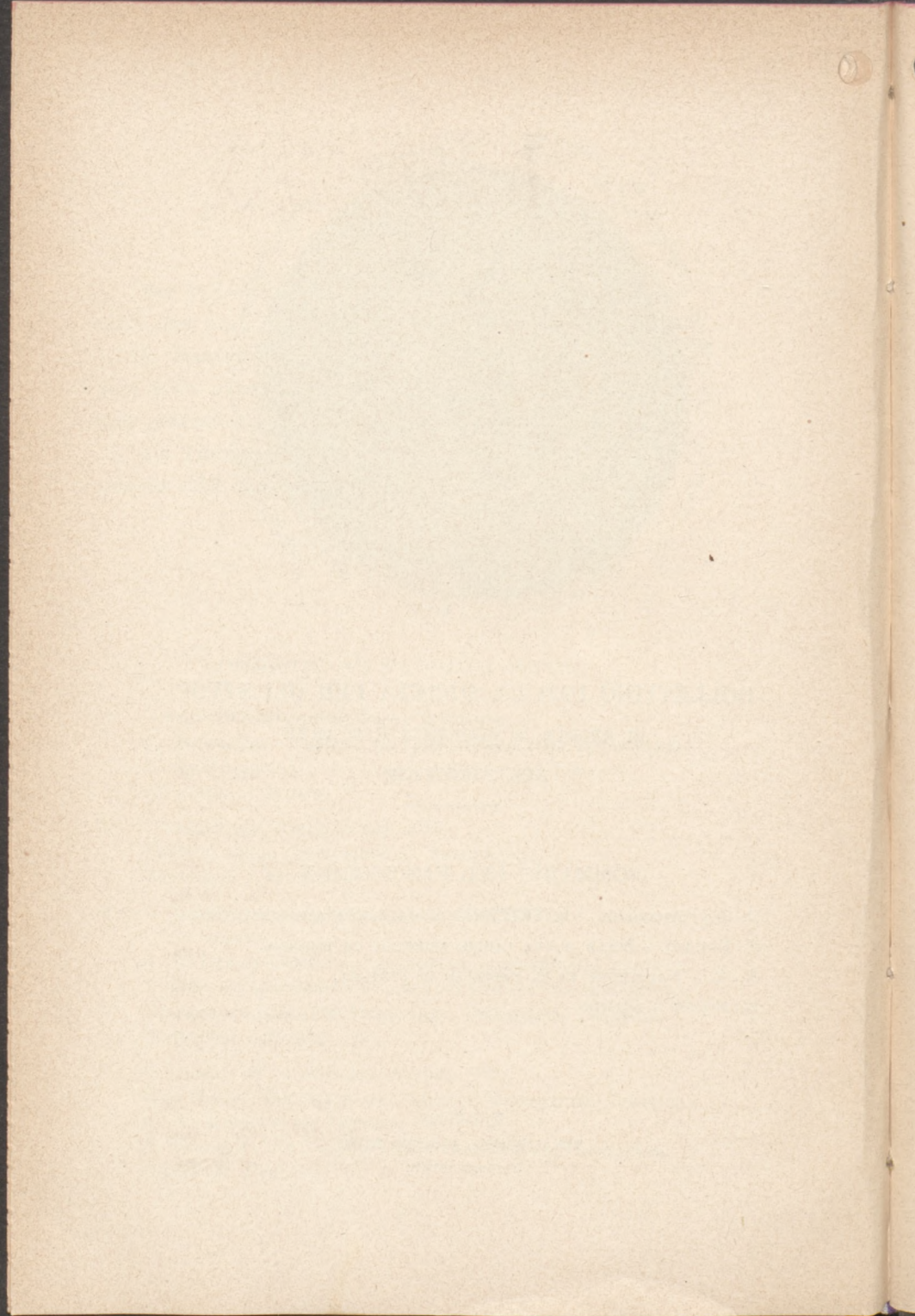


BOLLETTINO PER LA SOCIETÀ PER GLI STUDI
DI STORIA, D'ECONOMIA E D'ARTE
NEL TORTONESE

SOMMARIO DEL FASCICOLO V.

- D. SANT'AMBROGIO. - IL TRITTICO DI MACRINO D'ALBA IN TORTONA.
F. EUSEBIO. - SULLA NUOVA LAPIDE CRISTIANA DI TORTONA.
A. A. - NAPOLEONE ED IL CASTELLO DI TORTONA.
RECENSIONI - NOTIZIE

TORTONA
TIP. LIBRERIA ADRIANO ROSSI
OTTOBRE MCMIV





IL TRITTICO DI MACRINO D'ALBA

NELLA CAPPELLA EPISCOPALE DI TORTONA



(DEL CAV. DOTT. DIEGO SANT'AMBROGIO, Foro Bonaparte 26 - Milano)

Esistevano da tempo nella privata Cappella episcopale di Tortona, tre tavole pittoriche di vecchia data, dell'altezza tutte e tre di metri 1,45.

Una di esse era di 15 centimetri maggiore delle altre due in larghezza e cioè di centim. 60 e offriva in vista l'immagine della Madonna fra angeli col divino Putto in grembo benedicente: le altre due presentavano, l'una un Vescovo domenicano con pastorale che poggiava la destra mano sulla spalla d'un devoto ginocchioni in ampia toga d'un color rosso pavonazzo, e l'altra San Giovanni Battista col bastone terminante a croce nella sinistra mano e un cartello nella destra col motto: *Ecce, Agnus Dei*.

Non s'era visto il legame che stringeva fra di loro quei dipinti, sì da farne le tre parti di una stessa ancona, ed anzi solo la tavola di mezzo colla Vergine in trono era stata fatta oggetto anni or sono di considerazione, tanto da meritare l'onore di una generale verniciatura e di sgraziati ritocchi con indaco nella veste ad ampie pieghe, locché può spiegarsi col fatto che solo quel comparto centrale presentava in basso,

fra due angeli musicanti sedenti sui gradini del trono, un cartello colla chiara scritta: MACRINUS D'ALBA FACIEBAT 1499.

In occasione delle ricerche fattesi in tutto il Piemonte nell'inverno del 1898 da appositi Commissarii per rendere più completa e decorosa l'Esposizione d'Arte sacra tenutasi quell'anno in Torino, il dipinto colla Vergine in trono colla data del 1499 della Cappella Episcopale tortonese, non era sfuggito all'acume di quel dotto istoriografo e valente conoscitore altresì delle Arti belle che è il Comm. Barone Antonio Manno, e aveva anzi egli chiesto il trasporto di quella tavola a Torino, nel qual caso non è a dubitarsi sarebbe stata riconosciuta fin d'allora quella pittura come facente parte della dispersa ancona di Macrino d'Alba della Badia di Lucèdio.

Per l'importanza stessa del prezioso deposito, Mons. Vescovo di Tortona non si peritò allora di non aderire al chiesto invio, e le tre tavole rimasero così di bel nuovo poco note ed osservate nella Cappella episcopale di Tortona, ove solo in occasione dei recenti e radicali lavori intrapresi a quell'Episcopio, vennero a conoscenza della benemerita Società Tortonese di Storia e d'Arte che invitò chi scrive ad un esame dei dipinti dei quali già aveva fatto eseguire parecchie fotografie dal bravo fotografo Bellagamba.

Il giudizio a darsi riusciva per sé agevolato dall'essere le tre tavole nel medesimo ambiente ed in discreta condizione di luce, e l'attenzione maggiore si portò tosto sul dipinto maggiore della Vergine in trono. Fatta eccezione dei due angeli superiori protendenti sul capo della divina Madre la corona celeste, sì la Vergine che il bambino benedicente col globo nella sinistra e così pure i due putti ai piedi suonanti uno la mandola e l'altro la silvestra cornamusa, si rivelavano in tutto della mano di Macrino d'Alba ed anzi oltremodo

affini per disegno e tecnica di colorito alle immagini consimili dipinte da Macrino nella tavola centrale dell'ancona della Certosa di Pavia del 1496, in cui però i due angeli superiori non tengono levata la corona e la Madonna, invece del libro, ha il globo fra mani, su cui posa la sinistra il putto Gesù.

Come si è detto, un'opera di verniciatura più che non di radicale restauro, distingueva siffattamente questo comparto centrale dagli altri due laterali più scialbi e scoloriti per difetto d'ogni cura da molti anni, da far ritenere erroneamente che, non già a Macrino, ma fossero essi ascrivibili ad altro pittore che, dalle pieghe cartacee messe in mostra in qualche parte, ritenevasi potesse essere della scuola ferrarese se non di quella dello stesso Mantegna.

Ben esaminati per altro, anche quei comparti laterali, si manifestarono essi pure come di mano dell'insigne maestro d'Alba, e circostanze diverse che esporremo qui appresso tolsero ogni dubbio al riguardo.

In uno di tali scomparti, dell'altezza preindicata di M. 1,45 quale è del resto la tavola centrale, ma di minori dimensioni in larghezza e cioè di M. 0,45, scorgesi in quello che avrebbe dovuto occupare nel trittico il posto di sinistra rimpetto all'osservatore, un Vescovo coll'ampio cappuccio dei domenicani sopra l'abito sacerdotale, che tenendo colla sinistra mano il pastorale, poggia amorosamente la destra sulla spalla di un cospicuo personaggio ginocchioni, dal capo scoperto con lunga zazzera alla sforzesca e vestito di una toga a ricche pieghe d'un color rosso pavonazzo, che il prelado sta presentando alla Vergine in trono e al bambino benedicente.

Accuratamente eseguito il paesaggio di sfondo, con qualcuno di quegli edifici di stile classico in lontananza che Macrino soleva introdurre nei suoi quadri

in ricordanza, a quanto fu detto, d'un suo soggiorno in Roma e, toltene alcune scrostature con pochi guasti attribuibili ai fori del tarlo, si questo scomparto laterale come l'altro di cui diremo qui appresso, ponno dirsi ancora in buon stato e sarà agevole con lieve opera di risarcimento il restituirli all' arte in ottime condizioni.

Nel simmetrico scomparto laterale di destra, è invece la figura rude e maestosa del Precursore predicante nel deserto che riprodusse l'artista quasi a contrasto della scena della pia presentazione che si svolge negli altri due compartì. Correzione inappuntabile di disegno e maestrevole intonazione di colorito congiunte ad una espressione jeratica veramente singolare, fanno di questo San Giovanni Battista col dito appuntato verso il cielo in atto calmo e solenne, una creazione di gran maestro.

In altri quadri si piacque Macrino di riprodurre l'effigie del focoso messaggero del Cristo, ma in nessuno, e neppure nella grande ancona della Pinacoteca di Torino, raggiunse egli, come qui, la perfezione, del chè si potrà meglio giudicare quando anche questo compartò verrà fatto oggetto di una ripulitura e di qualche preservativa cura di saggio restauro.

Ma, accertato pur sommariamente che, e per la natura del soggetto e per affinità tecniche, tutte e tre le tavole esistenti nella Cappella episcopale di Tortona dovevano far parte un giorno di un'unica ancona a foggia di trittico, ed erano così opera dello stesso pennello di Macrino d'Alba, rimaneva a decifransi da qual luogo potesse provenire il dipinto, il qual dato, soltanto avrebbe agio di conoscere chi fosse il donatore di quella pittura effigiato in ginocchio davanti alla Vergine e al figlio Redentore.

Giovò grandemente a tale intento la sigla ripetuta

più volte, fra palmette ornamentali, nel gradino del trouo della tavola centrale, e che metteva in mostra alcune lettere intralciate, fra cui chiarissima un H un N. ed un B.

A spiegazione di quel B e nella supposizione che il dipinto si trovasse nell'Episcopio di Tortona da epoca remota, erasi pensato a tutta prima che quel gran personaggio togato colle man igitte in orazione, inoltre essere quel Bergonzio Botta, *vir eximii ingenii*, come lo dice il Calco, che fu apprezzato ed influente consigliere di Lodovico il Moro, ed era congiunto altresì del Vescovo Tortonese Giacomo Botta, di cui sopravanzano nella cattedrale in Tortona stessa i resti del sarcofago eretogli alla sua morte nel 1496. Nè sembrava fuori del caso la supposizione pur dinanzi alla data del dipinto del 1499, inquantochè il Bergonzio non veniva a morte che nel 1504, e, coi ricordi dell'illustre parente suo, parrebbe avrebbe potuto benissimo lasciare a quella chiesa il grande quadro votivo in questione, valendosi di un artista che tre anni prima della data inscritta nel quadro, conduceva a fine nella Certosa di Pavia, durante la dominazione del Moro, la grande pala che vi si ammira tuttora.

Posteriori considerazioni e più specialmente la circostanza che la misteriosa sigla veniva a dare crittograficamente il nome latino di Hannibal, fecero portare altrove le ricerche, in quella terra di Piemonte ovo più specialmente si distinse l'insigne maestro del Gaudenzio Ferrari, e precisamente in quella Badia di Lucedio presso Trino Vercellese da cui dipendete per qualche tempo la Badia cistercense dei SS. Pietro ed Andrea di Rivalta presso Tortona.

L'Irico nella sua opera in latino sopra Trino e il Monferrato, pubblicatasi in Milano nel 1745, discorre a lungo di quel cenobio già fondato dai cluniacensi, poi

passato ai Cistercensi nel 1123 e volto in commenda verso il 1460; egli riproduce anzi i due distici che leggevansi al disotto dell'ancona dell'altar maggiore, stata ordinata per l'appunto nell'anno 1499 dal Commendatario della Badia stessa di San Gennario di Lucedio, Annibale dei Paleologi di Monferrato.

Essi sono i seguenti:

*Hannibal illustris Ferrati Montis et ingens
Commendatarius nobile fecit opus
Hoc fieri, Pictor Macrinus natus in Alba
Auxilium pinxit contribuente Deo
MCCCCIC V Septembris.*

Ora, quel nome di Hannibal posto ripetutamente in vista a piedi della Vergine mercè la sigla preaccennata non lascia dubbio alcuno circa l'identificazione delle tre tavole della Cappella episcopale di Tortona colla scomparsa ancona della Badia di Lucedio, e notisi che ad escludere ogni possibilità d'equivoco sull'interpretazione di quel segno grafico a lettere intralciate, la sigla stessa viene data a bulino nella pag. 34 della *Dissertatio* che precede l'opera a stampa dell'Irico, come esistente un giorno sulle sedie corali della Badia di San Gennario di Lucedio, nei termini seguenti: “*Et Chori veteris sedilia elegantissima, in quibus Hannibalis insignia conspiciuntur, adjecto in parma ipse monogrammate Hannibalis nomen compendio exprimente*” ecc.

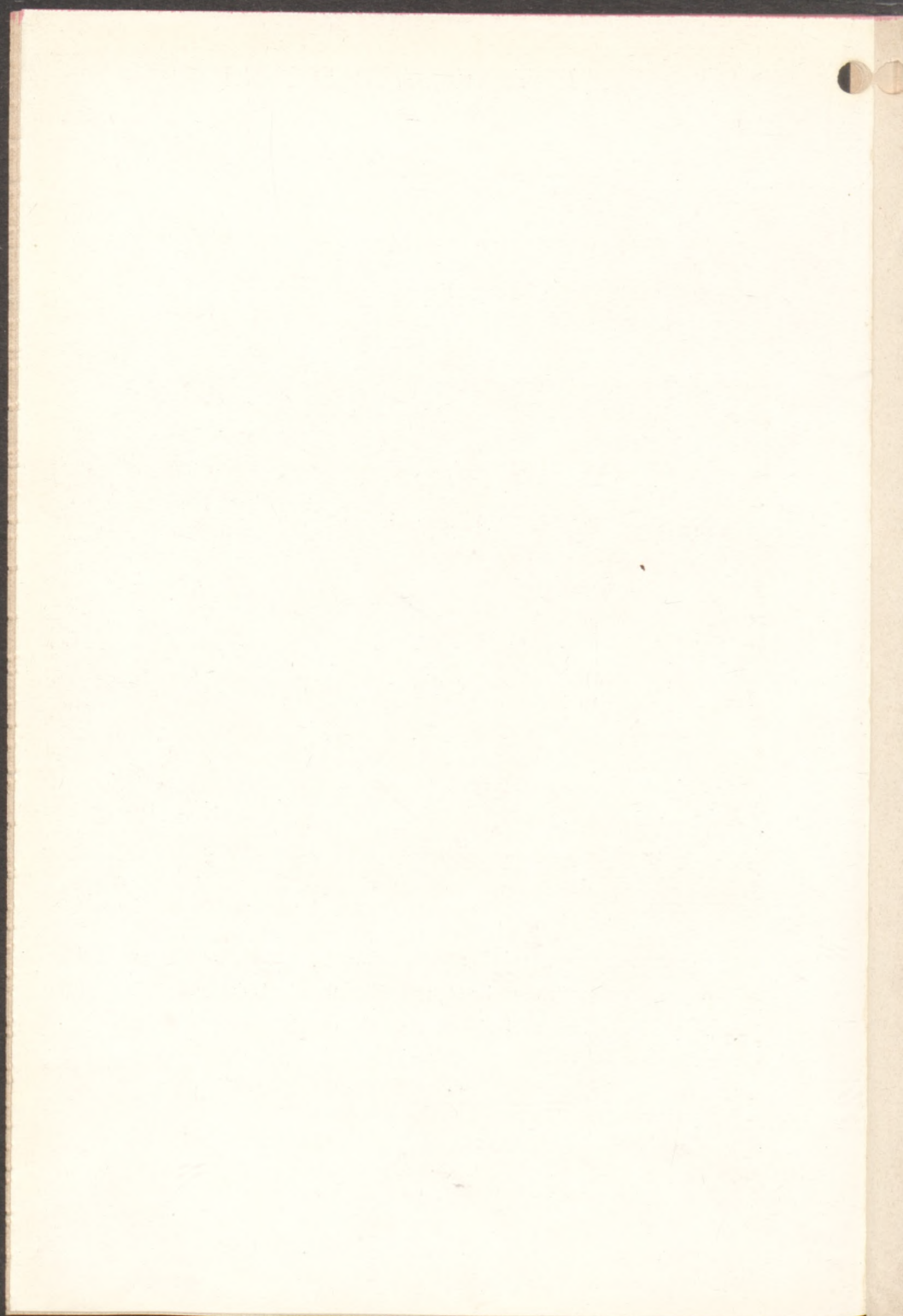
Descrivendosi inoltre dall'Irico la “*praeclarissima Tabula majoris Arae* di Lucedio, aggiunge egli che vi si vedeva dipinto il Commendatario Annibale *Prototonotariali habitus indutum ad B. M. V. pedes per-volutum* e così vedesi infatti in altra delle tavole, ora

L'ARTE NEL TORTONESE

CAPOLAVORO DI MACRINO D'ALBA
esistente nella cappella vescovile di TORTONA
(1499)



La Vergine, in trono, col Bambino, fiancheggiata da S. Giovanni e da
S. Agostino di Trau, riceve l'omaggio di Annibale Paleologo di Monferrato
(Trittico ad olio su tavola - m. 1,50 x 1,45)



a Tortona, effigiato l'offerente, in quel pomposo abito di color rosso paonazzo che è il distintivo dei Protototariii apostolici partecipanti od ordinarii, i quali anche nella corte pontificia hanno dopo i vescovi il posto più onorato ed ambito.

Questo Annibale di Monferrato, succeduto nel 1485 a quel Scipione, che era egli pure della stessa marchionale famiglia e fu ucciso in quell'anno, ebbe a reggere la Badia di Lucedio fino a tutto il 1513, e comprendesi agevolmente come, ordinando nel 1499 quella pala dell'altar maggiore a Macrino d'Alba, questi, per rispetto all'illustre personaggio rivestito di sì elevata carica e legato per di più colla famiglia dei Paleologi, abbia fatto quanto stava nelle sue forze per condurre a fine opera di eccezionale bellezza e di somma perizia, quale si rivela a noi oggi la riapparsa ancora di quel tempio.

Erano infatti i Paleologi succeduti agli Alerami, di cui serbavano lo stemma d'argento coronato d'oro e sotto di essi il Monferrato ebbe a fiorire fino a che, passato ai Gonzaga, venne nel 1535 eletto in ducato e fu a lungo l'ambito campo di lotte e preminenza di Francia e Spagna.

Una questione che si presenta tosto nell'interpretazione del quadro di Lucedio, ora a Tortona, si è quella di stabilire se il prelado con mitra e pastorale, che ha però gli abiti vescovili ricoperti superiormente dal cappuccio bianco sia, come fu espresso, il Vescovo domenicano Sant'Agostino, di Trau in Dalmazia, morto poi nel 1323 quale Vescovo di Lucera, o non piuttosto, come inclinerebbe altri a ritenere, San Bernardo, di Chiaravalle (1091-1153) santificato nel 1173, primo ed insigne abate dell'ordine dei Cistercensi.

Senonchè, il cappuccio che avvolge le spalle tutte quante del Vescovo che presenta alla Vergine

il Commendatario Annibale, è per forma e dimensione quello dell'Ordine domenicano, cui corrisponde pure la foggia dell'abito candido sotto la ricca pianeta risvoltata sui fianchi, e va osservato che riproducendo Macrino stesso nella pala del 1496 della Certosa di Pavia altri due Vescovi del XII^o secolo, appartenenti ai Benedettini bianchi, fra cui Sant'Ugo e Sant'Anselmo, diede ad essi il cappuccio assai più ristretto ed a punta di quelle corporazioni e non quello tanto caratteristico nel dipinto ora a Tortona e proprio esclusivamente dei Domenicani.

Da escludersi è parimenti la supposizione che abbia potuto essere rappresentato in quel Vescovo con pastorale fra mani lo stesso fondatore dell'Ordine San Domenico, morto a Bologna nel 1231 e canonizzato due soli anni dopo nel 1233, giacchè l'insigne frate predicatore nè ebbe le insegne vescovili nè mai fu raffigurato con esse in Casale stesso ove il Caroto lo riprodusse nei primi anni del 1500 allato alla vergine, ed avente di fronte dal lato opposto San Giovanni.

Poco noto è invero fra di noi quest' altro Vescovo Sant'Agostino di Gazothetz, dell'antica casa dei Dragovitz di Dalmazia e che fu santificato da Giovanni XXII nella prima metà del XIV^o secolo, ma la stessa sua origine dalla costa orientale dell'Adriatico poteva renderlo in special venerazione da altro dei Paleologi, nei quali mai non era, cessata certa propensione verso tutto ciò che era, comunque fosse, tenuto in onore nei paesi da cui proveniva quella stirpe regale.

Ma v'ha un motivo di più perchè il pio Commendatario avesse a sceglier un santo ed anzi un vescovo Domenicano come interprete dei suoi voti di divozione verso la Madonna, e si è il particolar culto che i varii membri della famiglia marchionale dei Paleologi professarono nell'ultimo decennio del XV^o secolo a San

Domenico, per peculiari circostanze che esporremo qui brevemente, togliendone notizia dallo studioso Cav. Negri di Casale, che si occupò egli pure della questione.

Guglielmo VII marchese di Monferrato, morto nel 1483, aveva sposato successivamente tre principesse, ma senza ottenere da esse prole maschile. Dalla prima Maria di Foix, ebbe Giovanna che sposò Lodovico marchese di Saluzzo; dalla seconda, Bianca Sforza ebbe Bianca conjugatasi con Carlo duca di Savoia, e dalla terza Bernarda di Brosse non ebbe prole.

Il fratello Bonifacio che poi gli successe nel marchesato e fu Bonifacio V (morto nel 1493) dalla prima moglie, Elena di Ponthéivre, non ottenne prole e sposò poi in seconde nozze Maria di Serbia.

In tali emergenze i due fratelli avevano già fatto voto a San Domenico di erigere in Casale un vasto convento con annessovi sontuoso tempio in suo onore, qualora si vedessero gratificati, l'uno e l'altro di prole maschile, ottenendo al riguardo un Breve pontificale da Paolo II nel 1468. Rinnovarono il voto di poi e pervenuta prole maschile a Bonifacio, che fu Guglielmo VIII il quale aveva sposato Anna di Alençon, eressero convento e chiesa la quale fu ultimata da questo Guglielmo col maestoso portale, che ammirasi tuttora, di Matteo San Micheli di Porlezza nel 1506, mentre era stata iniziata da Guglielmo VII fino dal 1472.

Vedasi da ciò come fosse vivo sulla fine del XV secolo il culto in tutti gli appartenenti alla casa marchionale dei Paleologi per San Domenico, cosicchè non fa meraviglia che il Commendatario Annibale abbia scelto un santo di quell'Ordine come suo protettore e introduttore presso la Vergine celeste.

Fu nel 1478 che, dopo essere passata in commenda pochi anni prima la Badia cistercense di San Gennario di Lucedio, il Pontefice Sisto IV dapprima

e più tardi Innocenzo VIII nel 1498 confermarono l'juspatronato di quel cenobio ai principi Monferrini, dai quali passò poi nel XVI e XVII secolo ai Gonzaga ed indi ai duchi e re di Savoia.

Primo abate commendatario fu allora il Cardinale Giovanni, figliuolo del marchese Gian Giacomo di Monferrato, cui succedettero il Scipione già citato e l'Annibale entrambi della famiglia marchionale dei Paleologi del qual ultimo soltanto ci interessa di discorrere per l'ordinazione da esso data a Macrino d'Alba dell'ancona per l'altar maggiore, la quale pare avesse oltre i tre scomparti fino a noi pervenuti, anche altri tre scomparti minori e superiori col soggetto della Deposizione di Cristo nel sepolcro quella di mezzo e i Santi Benedetto e Gerolamo i laterali.

Guasti e sciupati dal tempo, come avviene quasi sempre per gli scomparti superiori e si verificò anche per l'ancona del 1495 di Macrino d'Alba della Certosa di Pavia, essi andarono sacrificati allorchè si scompose l'ancona originaria, della cui cornice lamentasi parimenti la perdita, essendo a piè d'essa che leggevansi i due distici tramandatici dall'Irico e più sopra riprodotti.

Resta ora a dire alcunchè della dispersione di quel prezioso dipinto, ma non ponno farsi al riguardo che vaghe ipotesi.

Il monastero di Lucedio fu soppresso per autorità regia e pontificia nel 1792 insieme con quelli di Rivalta, Casanova e Voghera, tutti dello stesso ordine Cistercense, e dopo gli avvenimenti della Cisalpina e le disposizioni napoleoniche relative a quel cenobio e ai vasti suoi fondi, l'Abbazia di Lucedio ritornò a Casa Savoia, ma dal 1825 fu sempre lasciata vacante, e il titolo di Principe di Lucedio spettò per successione e acquisto del feudo al duca di Galliera ed è ora dei suoi eredi i marchesi Carrega di Genova.

Dalle supposizioni fattesi dall' Egr. Sig. Cav. Francesco Negri di Casale, non sarebbe avventato il supporre che il trittico di Lucedio sia stato trasportato a Tortona da Mons. Pio Bonifacio Fassati (nato il 25 ottobre 1728 e morto il 23 dicembre 1817) frate dell'Ordine di San Domenico divenuto poi Vescovo di Tortona. Arguirebbe il chiaro scrittore testè citato, che essendo il Vescovo Fassati della marchionale famiglia di Casale, abbia egli stesso o la famiglia sua acquistato forse il dipinto posto in vendita quando furono soppressi i Cistercensi che officiavano la Badia di Lucedio nel 1792, oppure quando la Badia fu di nuovo spogliata per altra soppressione e riduzione di patrimonio nel 1801, con le conseguenti vendite.

Ritenuto per altro che, nelle ricerche fattesi anni or sono dall' Egregio Sig. Direttore della Pinacoteca di Torino Conte Alessandro Baudi di Vesme, del dipinto di Macrino d'Alba del 1499, trovò egli il posto che già occupava quel polittico nella chiesa sostituito da una brutta tela del settecento, sarebbe a ritenersi che già nel corso del XVIII secolo l'ancona di Macrino d'Alba avesse lasciato la Badia per cui era stata originariamente apprestata, e si presenterebbe allora più naturale l'induzione fatta che già in quel secolo il dipinto Macriniano fosse passato dalla Badia di Lucedio all'altra di Rivalta, parimente Cistercense e da quella dipendente, da dove poi all' epoca delle soppressioni riesciva facilmente spiegabile il passaggio all'Episcopio di Tortona.

Del resto, una volta accertato che il dipinto in discorso è, come verificossi fortunatamente, quello in modo indiscutibile stato ordinato dal Commendatario Annibale Paleologo nel 1499 per l'altar maggiore della Badia di Lucedio presso Casale, riescono accessorie affatto o di un'importanza quanto meno secondaria le indagini rivolte ad accertare in qual modo sia avven-

nuto il misterioso esodo di quella pittura dal suo luogo di origine e non resta ora che rallegrarsi dell'avvenuto ricupero e provvedere a che esso venga garantito sotto ogni rispetto e con mezzi convenienti pel miglior decoro dell'arte nostra.

La riunione delle varie parti del trittico in una sola cornice semplice ma coi caratteri del tempo e quale potrebbe venir imitata da quella tuttora in posto pel dipinto di Macrino d'Alba alla Certosa di Pavia del 1496; la ripulitura delle aggiunzioni fatte di indaco e vernici nella tavola di mezzo; una sapiente opera di coscienzioso restauro nei due comparti laterali, e da ultimo la predisposizione di una buona ad accurata fotografia con lenti isocromatiche dell'intero dipinto, sì che di esso possano averne una congrua idea gli amatori e gli studiosi d'arte renderanno in breve il trittico dell'Episcopio di Tortona una vera gemma della pittura italiana.

Di Macrino d'Alba che può dirsi il caposcuola dell'arte nella regione piemontese, pregevoli tele possiede la R. Pinacoteca di Torino, ed una tavola egregia ammirasi al Santuario di Crea, ma il trittico oggi di Tortona, stato fatto dal pittore pel munifico Commendatario della Badia di Lucedio che era altresì un membro della marchionale famiglia dei Signori del Monferrato, può dirsi l'opera sua condotta a fine con maggior cura e maestria.

Se nel comparto di mezzo prevalgono ancora i ricordi della Madonna della Certosa di Pavia, vi sono però notevoli miglioramenti nella condotta del lavoro, e i due comparti laterali poi, coll'energica effigie del Battista veramente mantegnesca a sinistra, e le due magistrali figure del Vescovo domenicano e del Commendatario ginocchioni e colle mani giunte nel maestoso e appariscente abito dei Protonotari apostolici, riescono veramente superiori ad ogni elogio e collo-

cano Macrino ad sopra alto seggio nella schiera dei pittori dell'ultimo scorcio del XV secolo.

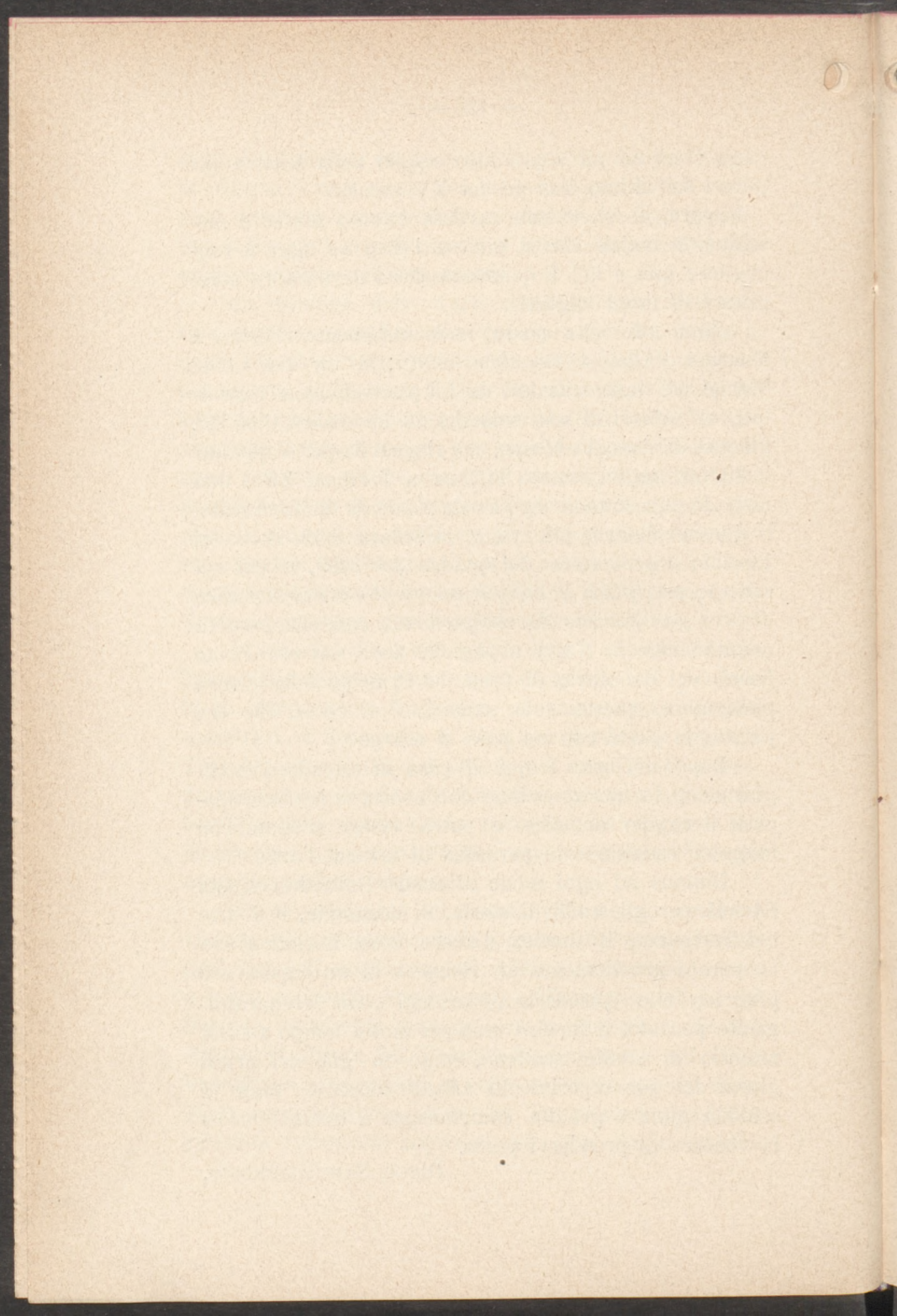
Eppure, di sì valente artista quanto scarse e meschine le notizie che si è riesciti fino ad oggi a raccogliere qua e là! E quanto modesto deve essere stato pittore di tanta vaglia!

Nun atto che possa indiscutibilmente riferirsi a Macrino d'Alba si rinvenne infatti, al dir del Conte Vesme, nei rogiti casalesi da lui pazientemente consultati, all'infuori di uno solo del 26 novembre 1500 fra gli atti di Antonio Musso, che riguarda per l'appunto il dipinto oggidì venuto in luce a Tortona. Ed è una nota di una somma dovuta da Annibale di Monferrato, il Commendatario più volte ricordato della Badia di Lucedio e ordinatore del quadro del 1499, in cui sta scritto: *pro para 2 caligarum emptis a Bartholomeo Bojaro per Joanne Jacobo pictore....* cosicchè, osserva argutamente il Negri a pag. 22 della sua esauriente Storia del Santuario di Crea, del Principe della pittura piemontese, questo solo sappiamo di certo, che era pagato in parte con un paio di scarpe!

Dopo ciò, non è qui il caso di estendersi maggiormente in una questione che concerne in modo speciale il campo artistico e potrà essere trattata con maggior estensione in periodici di critica d'arte.

Rimane ad ogni modo al nostro Bollettino ed alla Società per gli studii di storia, di economia, e d'arte nel Tortonese, il merito d'avere colla iniziativa sua cooperato grandemente al ricupero di un capolavoro pittorico che consideravasi oramai come irrimediabilmente perduto, e fornirà esso per molto tempo ancora materia di studio proficuo, come fu già nei primi giorni del suo reperimento affatto inopinato fonte di schietta gioia e gradita compiacenza a quanti ebbero la ventura di prendervi parte.

DIEGO SANT'AMBROGIO.





SULL' ISCRIZIONE CRISTIANA

SCOPERTA IN TORTONA.

(Lettera del Cav. FEDERICO EUSEBIO, Prof. d'Arch. nella R. Univ. di Genova)

NB. Questa lettera giunta contemporaneamente allo scritto del Ch. Ferrero già pubblicato, doveva comparire con quello nello scorso bollettino. Ragioni di spazio lo impedirono, ma l'involontario ritardo non ha tolto pregio alla bella trattazione del dotto Maestro.

N. d. D.

Ill.mo Sig. Direttore,

L'invito suo e dell'amico Prof. Cereti a dir qualche cosa sull'epigrafe, di cui Ella mi trasmette la copia a penna e il calco, è così gentile e per me così onorevole, che, sebbene sopraffatto da occupazioni d'ufficio in modo da aver dovuto sospender lavori sull'Archeologia del paese mio, non voglio ritrarmi dal presentare alla meglio quel poco, che di fuggita mi riuscirà di mettere insieme.

§ 1° — Alla prima lettura dell'iscrizione il nome AGNEL-LVS, che mi ricordavo aver già trovato in epigrafi cristiane delle nostre regioni, mi fece sospettare potesse trattarsi, come spesso avviene, di testo già edito, di cui tornasse in luce l'originale da più o men tempo smarrito. Fatti i debiti riscontri, accertai che la lapide restò finora sconosciuta.

Riportiamo pertanto il testo quale appare dal calco e dall'accurato schizzo a penna.

† †
HIC REQUIESCIT IN PACE - B - M -
AGNELLVS QVI VIXIT IN SAECVLO
ANN - PVL - M < - DEP EST - SVBD - IDVS
MART - CONSVLE OPILIONE - V Ccon
HIC REQUIESCIT ET PATER EIVS
CONSTANTIVS - ET MATER
EIVS - EERRIOLA -

§ 2^o — Alcune note preliminari sulla grafia.

Linea 1^a — Dal calco parrebbe risultare la punteggiatura che interpongo dopo PACE e fra B.M.

Linea 2^a — Nel calco il piccolo o finale riesce quasi invisibile, cosicchè potrebbe sfuggire, se non fosse attestato dalla copia a penna.

Linea 3^a — Interpongo la punteggiatura dopo ANN, dopo <, dopo EST e dopo il penultimo D, la quale mi sembra risultare dal calco. Una lievissima traccia mi parrebbe intravederne anche dopo il DEP, come invero sarebbe giusta.

Linea 4^a — Della piccola lettera finale il calco non dà che qualche tratto leggiero, interpretabile anche per S; onde cos, che del resto non muterebbe significato.

Linea 7^a — La grafia dell'ultimo nome reca minute questioni da trattarsi di proposito più avanti.

§ 3^o — Il senso dell'epigrafe è semplice e chiaro nonostante qualche scorrettezza, di cui non è a far meraviglia in questa sorta d'iscrizioni, ma che sarà bene rilevare preventivamente.

Linea 3^a — PVL. — Avendo a riprodurre la formula consueta, con cui in queste epigrafi si segnava approssimativamente l'età del morto, PLUS MINUS (*più o meno*,

dal più al meno), lo scalpellino, solito a inciderla in parecchi modi abbreviativi, fra cui i più comuni PLVS. MNS, PL. M, ebbe forse dapprima in mente il primo modo con la forma intera PLVS, ma per distrazione gli venne rappresentato il v prima dell' L: s'arrestò allora a questa lettera, forse per non rendere più evidente con l' s, ed anche più comico, lo sbaglio. — Tali scambi occorrono sovente in queste umili iscrizioni. Cfr. ad es. POSIVT per POSVIT (C.I.L., III, 14322¹³), e viceversa MENSIVM, per MENSIVM (ivi, 14648¹).

Linea 4^a — L'ultima sigla in minuto carattere, sia essa CON, o sia COS, non può significare che CONSULE, lasciando immaginare che il quadratario dimenticasse d'aver già espresso in forma intera la cosa prima del nome del console stesso. Simili ripetizioni son tutt'altro che rare. Ecco, tanto per un esempio: « *Alogio POSVIT Vrbica coniux, cum qua vigxit (sic) concorditer annos sex - Benemerenti POSVIT.* (C.I.L., III, 14738) — Nel caso nostro la dimenticanza è men facile a spiegarsi per la riflessione e l'attento proposito, che richiese il dover ridurre di tanto il formato delle lettere e insenarle in parte nel cavo del c precedente.

Linea 7^a — EERRIOLA — Qualche sbaglio d'esecuzione dev'essere certamente nell'inizio di questo nome, che così si presenta indubitabilmente anche nel calco. Non volendo prima della discussione asserire la forma che io credo la vera, serberò per ora il nome tale quale nella riproduzione esplicata del testo.

§ 4° — HIC REQUIESCIT IN PACE B(onae) M(emoriae) AGNELLVS QVI VIXIT IN SAECVLO ANN(os) PLU(s) M(inus) L; DEP(ositus) EST SVB D(ie) IDVS MART(ias) CONSVLE OPILIONE v(iro) C(larissimo) CON(sule) HIC REQUIESCIT ET PATER EIVS CONSTANTIVS ET MATER EIVS EERRIOLA.

Sarebbe superflua pei lettori del Bollettino la traduzione italiana, la quale del resto risulterà dalle note particolari che verrò soggiungendo, taluna forse oziosa anch'essa per molti.

§ 5° — Nelle tre prime linee abbiamo le solite espressioni caratteristiche dell'epigrafia cristiana: il *requiescit in pace*; il *bonae memoriae*, divenuto così convenzionale da dar luogo anche a una forma unica aggettivale *benememorius* (cfr. anche oggi NN di buona memoria, benchè sostituito spesso dall'affine buon'anima); l' *in saeculo* per dire *in questo mondo, nel tempo della vita terrena*, in opposizione all' *eternità*; il *plus minus* per dire *all'incirca* anni tanti; il *depositus est* per *fu sepolto* (quando non si dice *recessit = morì, si allontanò da questa vita*); il *sub die*, di cui dirò in nota apposita.

Linea 2^a — AGNELLVS. — È, come dissi, il nome che mi destò reminiscenze d' epigrafi dell'Italia superiore. Verificando trovo anzi che i suoi pochi esempi (tutti, salvo uno, spettanti a iscrizioni cristiane) erano sinora circoscritti, salvo appunto quell'uno, a una parte ristrettissima di essa, al territorio di Como. Non sarà inutile riportarne almeno uno da iscrizione, che presenta parecchi altri punti di confronto con la nostra (in S. Abbondio di Como; c. I. L, v, 5403):

B(onae) M(emoriae) / HIC REQUIESCIT IN / PACE
 FAMVLVS XRI (Christi) / AGNELLVS FILIVS / CALEN-
 DIONIS QVI / VIXIT IN HOC SAE / CVLO ANN(os)
 P(lus) M(inus) XII / MENS(es) VI DEP(ositus) s(ub)
 D(ie) / XV KAL(endas) AVG(ustas) IND(ictione) V / XV
 PC (post consulatum) BASILI v(iri) c(larissimi).

La data risponde all'anno 556 di Cristo.

Per chi poi le gradisse, ecco, poichè le ho a mano, alcune note di più.

Altro AGNELLVS è in iscrizione d'età incerta trovata su quel di Seprio (Ivi, n. 5592).

In due epigrafi compare il nome in forma femminile AGNELLA, l'una di Garlate dell'anno 539 (n. 5211), l'altra di Gravedona del 501 (n. 5241).

Fuori di lì non trovo che un'AGNELLA in una delle iscrizioni dell'antico cimitero ebreo di Venosa, appartenente al secolo sesto (c. I. L. vol. IX, 6224); a cui si può forse giustamente aggiungere un *C. Crassius* AGNELIVS (XII, 798), dove la forma in *ius*, poco probabile per *cognome*, volentieri si corregge in AGNELLVS.

Qualch'altro esempio si trova nella letteratura dei bassi tempi, ai quali si può dire che il nome appartenga esclusivamente. Ad un AGNELLO *viro sublimi* invia lettere e versi Ennodio, vissuto dal 473 al 521 (Epist. VII, 4,^a 11,^a 15,^a 16,^a 26;^a VIII, 20; IX, 19 - *Carm.* II, 107-109). Cfr. un AGNELLVS, *magnificus vir* in Epist. IV, 18^a. — D'un altro AGNELLVS deve trattarsi nell'Epist. 3^a del lib. V, del quale dice: «...*mali hominis ardorem insatiabilem esse didicistis.* -- Ad una AGNELLA, parente sua, scrive la 25^a del lib. IX.

L'AGNELLVS *vir magnificus* d'Ennodio è quello stesso, che troviam menzionato in Cassiodoro (1) come *patricius* ai tempi di Teodorico e come « *patriciae recordationis* » (dove si arguisce defunto) ai tempi di Atalarico (*Variarum* I, 15^a; VIII, 25).

Linea 3^a — SVB D (*ie*) IDVS --- Così do integrato, perchè tale è la formula fissa in queste iscrizioni, senza cura speciale d'esattezze sintattiche. Se n'occorresse conferma, l'avremmo proprio opportuna in altra

(1) Volentieri così scrivo e non *Cassiodorio*, forma venuta di moda in questi ultimi tempi senza ragioni convincenti e confutata dal Mommsen (che dapprima l'aveva accettata) nel proemio alla sua ediz. critica dell'Autore nei *Monumenta Germaniae historica, Auct. antiquissimi.* — (Berol. 1894) pag. VII.

epigrafe tortonese, dove appare la stessa data delle *Idi* senza abbreviazione. Credo bene riportare l'epigrafe intera perchè buona anche per altri riscontri tosto manifesti ad ogni lettore (dal C. I. L., 8^o, 7414):

B M
HIC REQVIESCIT
IN PACE SENDE
FARA QVI VIXIT AN
PLVS MNS XXX
RECESSIT SVB
DIE IDVS IANV (sic)
RIAS BASILIO
IVNIORV V. C
CON

Non occorre avvertire che con la diversità del mese la data delle *Idi* risponde in questa epigrafe al 13 (gennaio), mentre nella nostra risponde al 15 (marzo).

§ 6^o — CONSVLE OPILIONE. - Col 399 di Cristo comincia nell'Impero diviso l'uso d'assegnare un console all'Oriente ed uno all'Occidente. L'anno 453 (28^o dell'impero di Valentiniano III) ebbe per console in Occidente *Flavio Rufio OPILIONE*, il quale vi figura da solo perchè il console d'Oriente, *Giovanni Vincomalo*, non ebbe in Occidente ufficiale pubblicazione. — Un OPILIONE console d'Occidente abbiamo di nuovo nel 524, sotto Teodorico, mentre in Oriente tiene il consolato l'imperatore stesso, Giustino I; ma anche quest'OPILIONE si nomina da solo perchè dall'anno 501 il regno dei Goti non riconosce più consoli d'Oriente.

Resta quindi incerto se al 453 o al 524 debba attribuirsi la nostra iscrizione, come avverrebbe d'ogni altra datata col medesimo nome di console senza maggiore determinazione. Così avviene ad es. per l'*Opilio*

puro e semplice registrato nel C. I. L., vol. XII (Narbonesi), n. 2513.

Una invece di Gropello (C. I. L., V, 6285) ed una d'Osopo (sepolcro di S. Colomba; *ivi*, n. 1822) in grazia dell'aggiunta dell'*indizione seconda* vengono con sicurezza assegnate al 524. Cfr. riferite pure a quest'anno (certo per analoghi indizi) quelle registrate nel suddetto vol. XII ai num. 2060, 2070, 2071, delle quali la prima è la terza con la forma VPILIONE, che sappiamo alternarsi con l'altra anche nell'uso del vocabolo come nome comune (*pastor ovium*).

Questo cognome umile era grandemente illustrato dalla famiglia che lo portava, la quale appare in genere come tutta una sequela di dignitari. Per chi desiderasse ragguaglio, comprendente probabilmente il nostro console, riferirò qualche tratto d'una lettera, che Cassiodoro scrive appunto a un OPILIONE circa il 527-528 in nome di re Atalarico, che lo nomina *Conte delle sacre largizioni*:

«... Tam frequens est familiae vestrae felicissimus proventus, tam in multis personis declarata prudentia, ut licet aliquis vos eligat ad subitum, nihil fecisse videatur incertum.... Quapropter secure tibi credimus quod totiens tuo generi commissum fuisse gaudemus. *Pater* his fascibus praefuit; sed et *frater* eadem resplenduit claritate. Ipsa quodammodo dignitas in penetibus vestris larem posuit et domesticum factum est publicum decus...

Meminimus etiam qua nobis in primordiis regni nostri devotione servieris... Nam post transitum divae memoriae domni avi nostri... auspicia nostra Liguribus felix portitor nuntiasti... Innovatio regis sine aliqua confusione transivit et sollicitudo tua praestitit quod nos nullus offendit...

Conferimus tibi honorem *germani*... Si illum se-

queris, multos laude praecedis, virum auctoritatis maximae, probatae constantiae, qui sub tanto principe et sine culpa paruit et iudicia laudatus exercuit » (CASSIOD. Var. VIII, 16).

Nella lettera seguente, con cui la suddetta nomina vien comunicata al Senato di Roma, si legge fra altro: « Tanta est, patres conscripti, in candidato copia meritorum, ut vereamur ne tardus videatur electus... A domino largissimo beneficiorum [*Teodorico*] sine aliqua retributione constat esse derelictum. Credo, dilata est compensatio meriti ut nobis aptior fieret causa praestandi....

Pater huic manu clarus ac summa fuit morum nobilitate conspicuus, quem nec ferventia bella respuerunt et tranquilla otia praedicarunt; corpore validus, amicitia robustus, aevi antiquitatem gestabat, abiectis saeculis Odovacris ditatus claris honoribus...

Sed quid antiquam parentum eius repetimus nobilitatem, cum vicina resplendeat luce *germani*? cuius non dicam proximitati, sed vel amicitiae coniunctum fuisse potest esse laudabile... His laudibus electus a coniuge, Basilianae sociatus fertur esse familiae, quod plerumque venit a meritis coniungi posse nobilibus...».

Ad un OPILIONE, *vir illustrissimus*, scrive Ennodio due lettere umilissime quanto pompose, dove pullula il frasario « *Magnitudo vestra, amplitudo vestra, culmen vestrum; in culmine constituti, eminentissimi, honorum plenitudo saecularium* » (Epist. I, 22; V, 3.)

In una sua lettera a Fausto leggiamo: Ad sublimem ed magnificum virum OPILIONEM parentes eius in Africa consistentes direxerunt certam diligentia inspirante personam.... ». (*Ivi*. IV, 18).

Da tutta questa lungaggine ricaviamo almeno qualche probabile congettura. Nella gonfia ampiezza delle espressioni tanto di Ennodio quanto di Cassiodoro

non appare allusione esplicita al consolato. Si può tuttavia con probabilità immaginare che il *padre* dei due Opilioni fioriti al tempo di Teodorico, ricordato da Cassiodoro come vecchio e colmo d'onori sotto Odoacre, fosse stato il console del 453. De' due figli poi quello che la lettera d'Atalarico dichiara dimenticato dal predecessore, che morì nel 526, resta naturalmente escluso dall'ipotesi che possa essere stato il console del 524. — Vi s'accorda invece assai bene quel che si dice del *fratello*, che lo precedette nella fama e negli onori. A lui pure debbono riferirsi gli ossequii magnificanti d'Ennodio, ne' quali però non può sottintendersi ancora il consolato, che fu posteriore di tre anni alla morte d'Ennodio stesso.

Boezio parla con alto sdegno d'un Opilione, che, già condannato dal re all'esilio « *ob innumeras multiplicesque fraudes* », e minacciato di marchio d'infamia in fronte se non obbediva entro il giorno prescritto, fece, volentieri ascoltata, contro lui Boezio la denuncia, che fu causa di sua disgrazia e prigionia, la quale doveva poi finire col nefando supplizio (*Cons.philos.* I,4,53 e seg.). Pur troppo dobbiamo qui vedere un rovescio di medaglia rispetto ad uno de' due suddetti fratelli. Peggio a notare si è che l'anno del consolato d'OPILIONE è pur l'anno del supplizio di Boezio. Certo nel retroscena di questo periodo male si nascondono sotto i fronzoli ufficiali parecchi e parecchi brutti misteri.

§ 7.º — CONSTANTIVS. — Siamo in tempi e in un genere d'iscrizioni, in cui prevale l'uso di designar le persone con un nome solo, e in cui molti gentilizi son passati a ufficio di cognome o di nome unico individuale. Così è molto probabile che questo CONSTANTIVS sia nome unico del padre come più sopra AGNELLVS

del figlio, e il seguente, che resta a discutere, della madre. Ad ogni modo nulla impedisce di pensare che nel nome unico del padre, di forma gentilizia, si conservi appunto il gentilizio di famiglia; nel qual caso la denominazione del figlio sarebbe ampliabile per sottinteso in [*Constantius*] AGNELLUS.

§ 8° TEERRIOLA — Tanto dalla copia quanto dal calco appare indubitabile nella prima lettera il prolungamento della trasversale superiore verso sinistra: perciò non possiamo esimerci dall'esplicare anzitutto, supponendo un nesso, o in TEERRIOLA o in ETERRIOLA.

Nel primo caso per avere una forma accettabile bisognerebbe cominciare a supporre una errata duplicazione dell'E; cosa che non potrebbe far meraviglia a chi ha veduto poco prima il duplicato CONSVLE e COX (*sule*). Ne risulterebbe al netto un TERRIOLA, che potrebbe (per fatto fonetico assai comune, specialmente a questi tempi) rispondere a TERREOLA (cfr. *Terreus*). — Se non che in tutto il *mare magnum* del C. I. L. non mi riuscì di trovare esempio di *Terreolus* o di *Terriolus*.

Quando si potesse, oltre quella dell'E, supporre una falsa duplicazione dell'R, si giungerebbe a un TERIOLA, che sarebbe suffragato, almeno nella sua base, da un' *Abidia* TERIA, che scopro nel vol. IX al n. 4799. Lì veramente c'è apposto un *sic*, credo coll'ipotesi che dovesse essere TERTIA; ma si può serbar fede alla forma tale quale, perchè ci trovo riscontro (sebbene ancora *derivativo*) in un *T. Flavius Aug. lib. TERIO* (X, 1302).

Il nome *Tertia*, or ora incidentalmente menzionato, m'avvia a dire che molti esempi avrebbe la forma TERTIOLA; ma quantunque chi ha letto buon numero di siffatte iscrizioni non possa stupirsi di nulla, sarebbe

più forte delle altre ipotesi di scambio da T ad R.

Passiamo al secondo caso, che scioglierebbe il nesso E in ET. Occorrerebbe sempre supporre ripetizione di R per avere un ETERIOLA, spiegabile con un esempio (unico, per quanto m'è dato verificare) di ETERIE (IX, 6083, 8) e, volendo, con qualcuno di ETHERIUS.

Ma tutte queste ipotesi, già molto dubbiose quale per una, quale per altra ragione, scadono di probabilità di fronte alla forma subito più persuasiva che risulta dal supporre (per quanto a tutta prima anche ciò paia grave) che l' iniziale, anzichè un T, volesse essere un F, a cui il quadratario o per mala intelligenza o per isbadataggine abbia con una scalpellata fuor di sesto fatta sporgere a sinistra la trasversale superiore.

Data per qualunque causa questa alterazione materiale dell' F, resterebbe a spiegare come ancora prendesse forma d' E, riuscendo a una duplicazione dell' E che doveva seguire.

Si potrebbe ad es. pensare che l'operaio, avvezzo ai nessi con E, s'illudesse a principio di far leggere in un sol gruppo FE, e aggiungesse perciò la trasversale inferiore dell'E; ma accortosi che lo scopo falliva, si decisesse a incidere l'E al posto suo separato, lasciando che il lettore indovinasse nel pasticcio antecedente l' iniziale d'un nome abbastanza usato in quei tempi.

Di ciò era tanto più facile la speranza in quanto che non rara era nella grafia l'assimilazione delle forme dell' F e dell' E. Chi vedesse ad es. nel Museo d'Alba l'originale dell'iscrizione segnata nel vol. V del *Corpus* al n. 7610 leggerebbe schietto EL, ERATRI per FL(*avius*), FRATRI. Del resto si trovano riscontri affatto rispondenti al nostro per risultante sequela di figure d' E. Vedasi ad es. nel vol. III al n. 14163^a: « PONTIEEX »; al n. 14275⁴: « EAVTINAE...DEEVNTE » (Fau[s]tinae..

DEFUNTE = defunctae); e al n. 15016: « SARCOEAGVM
ITA DEEENDVNT » (*Sarcophagum ita defendunt*).

Giunti in qualunque modo a FERRIOLA, potremmo bensì anzitutto supporvi un derivato di FERRIVS, gentilizio di cui trovo due esempi (i soli) in epigrafi di Numidia: C. FERRIVS *Viator* e L. FERRIVS *L. f. Quir. Avitus* (C. I. L., VIII, 8204 e 8222); ma l'età e l'indole dell'iscrizione c'indurrebbe a dare immediata preferenza a un'altra conclusione.

I Martirologi ricordano due FERREOLI caduti nelle persecuzioni l'uno a principio del sec. III, l'altro a principio del IV, entrambi nelle Gallie (1). Questa consecrazione è probabilmente la causa, per cui il nome, del quale non trovo esempio anteriore, ricompare più frequente ne' secoli successivi più propriamente cristiani (sempre in persone galliche, o di paese, come l'Italia, attiguo alla Gallia). Una lettera di Sidonio Apollinare, che sappiamo Gallo di nascita (seconda metà del sec. V), è diretta a *Tonantius FERREOLVS*, suo *affine*, patrizio, figlio d'una figlia del console Syagrius, *vir praefectorius, legatus provinciae Galliae* a Roma, *inter principalia patriae decora ponendus*, etc.» (*Epist.* VII, 12^a, cp. I, 7^a; II, 9.^a — *Carm.* XXIV, 34). — Una lettera di Cassiodoro in nome di Teodorico (tra il 507 e il 511) è indirizzata a un FERRIOLVS per nominarlo *defensor* della città di Pedone (*Var.* I, 36). Al qual proposito non solo rileverò la forma fonetica rispondente a quella che appare nell'epigrafe tortonese, ma noterò che, mentre l'ediz. critica del Mommsen (2) reca FERRIOLVS senza cenno di varianti, una vec-

(1) V. Ruinart, *Acta Martyrum* pag. 69 (nota 3) e pag. 406 dell'ediz. di Verona, 1731.

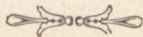
(2) *MONVMENTA GERMANIAE HISTORICA, Auctores antiquissimi* - Berolini; MDCCCXCIV.

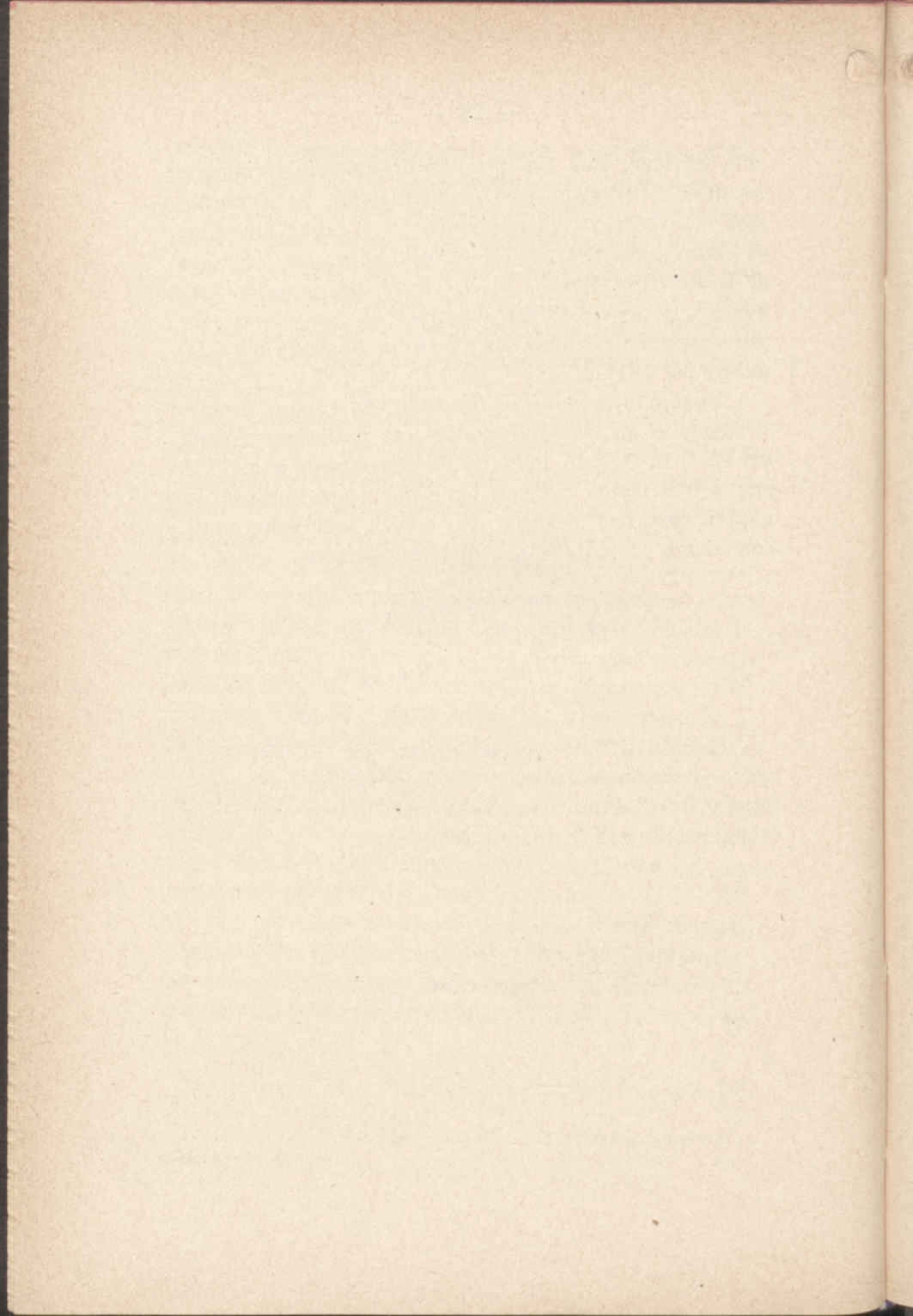
chia edizione, che ho pure sott'occhi (di Mariangelo Accursio, *Augustae Vindelicorum*, 1533), ha THEORIO-LVS, che dimostra ancora come un F possa diventare od esser preso per un T. — Aggiungerò che Gregorio di Tours' (Hist. Franc. VI, 7; cfr. V, 28) ricorda FERREOLVS, Vescovo d'Uzès, « *magnae vir sanctitatis, plenus sapientia et intellectu* » (nato a Narbona nel 521, morto nel 581).

Non manca infine un riscontro epigrafico, benchè il solo che mi sia risultato da una paziente rassegna del C. I. L. Nel vol. XII (Gallia Narbonese) il n. 1725 segna una lapide comprendente due brevi iscrizioni in cattivi caratteri del sec. VI o VII, una delle quali, smozzicata in più parti, è di questo tenore:

† IN HOC TITOLV...
REQUIESCIT IN PA
CE BONAE MEMO...
FERREOLA

E FERRIOLA, probabilmente per FERREOLA, credo si debba intendere sotto la grafia un po' ingarbugliata dell'ultimo nome, che nella nuova iscrizione tortonese ricorda la madre del titolare.







NAPOLEONE E IL CASTELLO DI TORTONA

Non è possibile visitare il castello di Tortona senza desiderare di conoscere per qual destino una rovina così radicale abbia, d'improvviso, annientato la costruzione superba, ritenuta per tanto tempo e da tanti capitani, validissimo strumento di guerra. Acropoli di genti preromane, arce della celebre colonia di Cesare e di Augusto, rocca del libero Comune, castello dei Visconti e degli Sforza, fortezza degli Spagnuoli e degli Austriaci, baluardo dei re di Sardegna e di Napoleone, da un'età immemorabile sino a ieri, su questa rupe, che la stessa costituzione geologica (1) distingue dai terreni circostanti, s'elevò un'affermazione di forza e di dominio.

Riesce perciò di singolare interesse il fatto pel quale la vita esulò dalla sede più celebrata e più vetusta, che per vasto paese all'intorno ne additi la Storia.

L'essere stato autore della sua ultima fortificazione Vittorio Amedeo III, un dilettante di parate,

(1) È un'isola miocenica fra il pliocene dei colli ed il quaternario della pianura.

come lo si da, ed a torto, comunemente, e della sua estrema condanna, per contro, il grande Imperatore, diffuse l'opinione che il castello di Tortona fosse un'opera sbagliata, di scarso valore tecnico e del tutto meritevole della sua sorte; opinione avvalorata forse dal fatto che nell'assetto difensivo del territorio dello Stato, intrapreso dopo il 1870, Tortona non fu tenuta in alcun conto.

In articoli di special trattazione avremo presto occasione di studiare, su questo bollettino, quanto si riferisce alla ricostruzione del Castello, sia sotto Carlo Emanuele III, sia, e più specialmente, sotto Vittorio Amedeo III e potremo allora apprezzare l'ambiente in cui ebbe a svolgersi l'attività del Pinto, e, nei suoi particolari tecnici, l'opera stessa, che fu il suo capolavoro e che avrebbe dovuto riuscire meravigliosamente bella.

Vedremo altrove con quali discutibili criteri sia stata sistemata dallo Stato italiano la difesa della frontiera e del territorio Nord-Ovest e se l'esclusione di Tortona dall'esservi considerata meriti proprio tutto quel supino consentimento, che di solito facilmente si concede a pronunciati di commissioni tecniche speciali.

Qui vedremo intanto cosa pensasse veramente di Tortona Napoleone, come l'abbia impiegata e sfruttata ed infine perchè ne abbia fatto distruggere il castello.

Il nome di Tortona, per gli assedi del 1706, del 1733 e sopra tutto per quello famoso del 1745, suonava troppo alto nella storia militare d'Italia del XVIII secolo perchè l'attenzione del giovine generale, che stava redigendo al ministero della guerra francese i piani di campagna, non si fosse condotta a considerare qual contributo poteva arrecare il possesso di tal posizione al buon esito di un'invasione francese con obiettivo

Milano. Diffatti in una nota sull'armata d'Italia diretta al ministro della guerra il general Bonaparte, sino dal 19 gennaio 1796, prevedeva l'opportunità di espugnare Tortona come il più importante degli obbiettivi da raggiungere per assicurare la linea d'operazione nell'avanzata verso la Lombardia. Pochi mesi di poi la sua nascente fortuna lo chiamava ad attuare direttamente i proprii piani innalzandolo, ventiseienne, a comandante in capo l'esercito d'Italia ed egli, fedele al concepito disegno, non appena il generale Colli di Felizzano, battuto, inchina a trattare, pur dichiarandosi a studio sfornito dei necessari poteri, suggerisce, come buona base all'avviamento di negoziati, la cessione di due tra le fortezze di Cuneo, Alessandria e Tortona. Non appena si tratta però di formulare ufficialmente le condizioni dell'armistizio, è la fortezza di Tortona che viene esplicitamente richiesta e quella d'Alessandria sol come garanzia nel caso che le posizioni tenute dagli Austriaci rendessero impossibile l'immediata cessione di Tortona. L'armistizio firmato nella notte del 27 aprile non fece che rendere esecutive le richieste del generale vittorioso, ed il 28 veniva rimesso al quartier generale francese in Cherasco l'ordine regio per la consegna di Cuneo, ma non trovandosi unito quello relativo a Tortona Bonaparte non ristette dal sollecitarlo ed appena, l'indomani, lo ebbe, spiccò il seguente ordine. (1)

Al Generale Meynier

Q. G. Cherasco 10 floreale anno IV.

Si ordina al General Meynier di portarsi tosto ad assumere il comando della piazza e della città

(1) V. Correspondance 272. Similmente per tutto quanto vien detto in seguito. — V. anche Boll. Fasc. II: Tortona nella corrispondenza napoleonica.

della di Tortona. Perciò egli si presenterà in Clavesana, al Generale Laharpe, il quale gli fornirà i mezzi per entrare in Tortona con 1500 uomini. Nel caso che la posizione delle truppe imperiali rendesse l'esecuzione di quest'ordine impossibile egli attenderà l'arrivo del generale in capo, che deve recarsi domani alla Divisione Laharpe. Si unisce quì l'ordine del Re di Sardegna al Governatore della piazza e cittadella di Tortona, per rimetterla in potere dei Francesi. Il General Meynier, rimesso al governatore l'ordine del re, farà entrare le truppe francesi in Tortona e s'impadronirà dei posti di guardia. Egli s'intenderà col governatore per l'uscita della guarnigione piemontese. Egli si farà accompagnare da un commissario di guerra, da un ufficiale d'artiglieria e del genio e farà stendere inventario dello stato in cui troverà la piazza, le opere ed i fabbricati; delle munizioni da bocca e da guerra, infine egli darà tutte le disposizioni e prenderà tutte le precauzioni necessarie affinché questa piazza renda alla Repubblica quei vantaggi che se ne devono attendere.

Ogni parola scritta da Napoleone ha troppo peso perchè l'attenzione nostra non sia richiamata dalla chiusa di quest'ordine, la quale ne dà la misura dell'importanza ch'egli annetteva al nuovo acquisto. Tortona rappresentava nella sua mente la porta della Lombardia e ad un tempo la sentinella della Liguria e del Piemonte, un passo decisivo sulla via della riuscita, ed i ricordi delle campagne d'Italia del 1745 e 1746, in cui Tortona aveva avuto sì notevol parte, dovevano essergli ben presenti alla memoria. (1)

L'ansia di occupare sollecitamente Tortona tra-

(1) Vedi a questo proposito: H. Moris. Opérations militaires dans les Alpes et les Appenins (1742-1748) pag. 8 e segg.

spare da tutta la corrispondenza del Bonaparte a quei giorni; egli vi spinge tosto, seguita dalla Divisione Serrurier, l'intera divisione Laharpe, che per Acqui seguendo l'antica via consolare romana Emilia Scaura (L'Alvà) giungeva a Rivalta sulla Scrivia il 2 Maggio ed il 3 successivo, giorno di Santa Croce, festa principale della città, entrava in Tortona, ove la 46^a mezza brigata era destinata a rimanere di guarnigione. Un interessante acquarello del Bagetti (1), il maestro di M. d'Azeglio, ora posseduto dal Cav. Pernigotti di Tortona, ci tramanda di quell'avvenimento un' assai viva impressione. La veduta del paesaggio che misura cent. 52 per 82 è colta dalla sinistra della Scrivia, in luogo assai prossimo a quello ove oggidì sorgono i ponti. La Scrivia scorre in primo piano copiosa d'acque; una colonna di dragoni la guada a sinistra mentre

(1) Bagetti Cav. Giuseppe Pietro, nato a Torino nel 1764. Fu ammesso giovanetto nel conservatorio di musica del celebre Ottani; ma invece si diede all'architettura e sotto il Palmieri applicossi all'acquerello. Alla vista d'un suo quadro Vittorio Amedeo III lo creò suo disegnatore e lo mandò nel 1793 dietro all'esercito che occupava la contea di Nizza. Al ritorno Bagetti fu fatto professore topografo nella scuola del corpo degli ingegneri. Calati i francesi restò a Torino senza pigliar servizio, e solo sospinto da amici si recò a Parigi nel 1807; il ministro Clarke lo nominò capitano ingegnere geografo, e incaricollo di dipingere all'acquerello le vittorie francesi. In otto anni compose ottanta e più quadri. In un grande acquerello, che è una veduta generale d'Italia, dall'Alpi a Napoli, spiegò tutti i mezzi dell'arte sua. Nel 1811 la offerse a Napoleone che lo decorò della legion d'onore, e lo mandò a Napoli per eseguire una veduta generale d'Italia rimasta incompiuta, avendolo voluto seco in Russia. Sotto i Borboni, subì soprasi perchè straniero. Nel 1815 tornò a Torino ove morì nel maggio 1831. Egli è il principe degli acquerellisti, improvvisava sul cembalo e scrisse: *Analisi dell'effetto nella pittura e dell'imitazione nelle belle arti*, opera lodatissima. [Dalla Biografia degli artisti Venezia 1840, per gentil comunicazione del conte Baudi di Vesme].

numerosa fanteria che si vede in lunga colonna già salire la strada militare del castello, la sta traghettando su barconi.

Il castello si disegna imponente sul cielo purissimo, col tricolore francese già inalberato alla torre di vedetta, e quantunque il disegno sia ben lungi dalla matematica esattezza cui la fotografia ora ci ha abituati (1), tuttavia non si può negare, anche per il confronto che i disegni in pianta ne permettono, ch'esso sia stato condotto sulla traccia di schizzi eseguiti dal vero.

Nel pomeriggio del 3 Maggio, con 500 cavalieri ed il General Kilmaine comandante la cavalleria, Bonaparte giungeva in Tortona ove si trasferiva temporaneamente dal Bosco il Quartier generale dell'Armata d'Italia. Il Castello di Tortona, se si poteva considerare allora, nel suo insieme, approssimativamente compiuto, era ben lungi dall'esserlo nei particolari. (2) Morto nell'aprile 1788 il General Pinto, venne meno ai lavori quell'impulso, che cessò del tutto pochi anni appresso, quando la guerra colla Francia assorbì le cure del governo e le finanze dello Stato. Mancava la capponiera al fronte Est, la sistemazione degli spalti era incompleta, incompleta la più vasta sistemazione del campo di tiro del forte, ma queste deficienze non eran certamente tali da sminuirgli prezzo agli occhi del Bonaparte, e quale impressione ne riportasse ce lo dice la lettera spedita da Tortona al Direttorio il 6 maggio e già accennata a pag. 31 del II fascicolo di questo bollettino (3). Dall'espressione: *noi abbiam trovato una bellissima fortezza*, della quale non dimentica di indi-

[1] Manca p. e. totalmente il colle dei Cappuccini.

(2) Vedi Memorie militari 222. MS. Biblioteca del Re in Torino — Relazione sul castello di Tortona del Cap. Léon (anno IV). Id. del Cap. Henry (anno V).

(3) Vedi Correspondance e Commentaires.

care il costo (più di 15 milioni), l'armamento (100 cannoni di bronzo) (1), e la capacità (casamatte per 3,000 uomini), pare che l'acquisto fatto superasse davvero le sue aspettative, e si presentasse perciò nelle condizioni più favorevoli per l'impiego ch'egli voleva farne, e di prezzo veramente incalcolabile fu per l'armata d'Italia il magnifico armamento del nostro castello in quanto rese possibile la costituzione di parchi d'assedio, senza i quali la conquista della Lombardia non avrebbe potuto avere compimento definitivo. (2)

In Tortona, *piazza di deposito* dell'armata d'Italia, Bonaparte costituì immediatamente grandiosi magazzini ed impianti pei vari servizi logistici. Le assegnò dapprima giurisdizione sulle provincie di Tortona, d'Alessandria e di Voghera (Oltrepò pavese), estendendola poi col seguente ordine del 16 giugno dato da Tortona al General Berthier: *Il generale di divisione che comanda Tortona avrà sotto la sua sorveglianza il paese compreso fra il Tanaro, il mar Ligure, il Po e gli Stati del Duca di Parma. Egli comanderà inoltre Atessandria — Egli nominerà gli ufficiali per sorvegliare i soldati di passaggio in ciascuna tappa. Non sarà che col suo visto che gli agenti del Re di Sardegna daran passo ai nostri soldati.*

Nizza, Cuneo, Tortona e Milano erano i quattro capi saldi della linea d'operazioni francese, ma l'importanza speciale che si annetteva al comando della piazza di Tortona, derivava dalle mansioni politiche chiaramente espresse nell'ordine seguente dato a Mi-

[1] Si consideri che il Castello di Milano, difeso sì a lungo, aveva 150 pezzi — Pizzighettone non ne aveva che 5 — La fortezza di Ferrara 114.

(2) La questione delle artiglierie da assedio s'impose anche a Napoleone III dopo Solferino e non fu uno degli ultimi elementi che lo determinarono all'armistizio.

lano il 7 ottobre al general Berthier: *Ordinate al general Chabot di recarsi a Tortona per comandare Tortona ed Alessandria e sorvegliar ad un tempo le strade, il Piemonte e la Repubblica di Genova.* Era dunque la sorveglianza, oltre che delle comunicazioni, dei due Stati confinanti ed intimamente avversi alla Francia, ciò che conferiva notevole importanza politica al comando di questa piazza.

Pel servizio di *vettovagliamento* vennero raccolti in Tortona i prodotti delle contribuzioni imposte ai feudi imperiali, ai Ducati ed alle Legazioni. Diecine di migliaia di quintali di grano e d'avena, e centinaia di animali da macello e da basto.

Pel servizio *sanitario* furono impiantati ospedali in S. Eufemia (Seminario) a Tortona ed a Castelnuovo.

Pel servizio *d'artiglieria* si provvide in Tortona a formare coi cannoni tolti al Castello un parco da assedio, di cui l'armata repubblicana, era, come di tante altre dotazioni, completamente sprovvista. Quaranta grosse bocche da fuoco, con cinquecento casse di polvere e di utensili, furon trainate dalle parecchie centinaia di cavalli forniti, per contribuzione, dal duca di Parma, sino a Pavia, d'onde pel naviglio innanzi al castello di Milano. Altri rifornimenti relativi a questo servizio vennero poi tratti dalla nostra piazza nel corso di quell'assedio e dell'assedio di Mantova (1).

Relativamente ai servizi di *posta* e di *tappa*, Tortona per la sua posizione geografica era d'importanza capitale poichè in essa venivano a congiungersi le due grandi linee su cui si svolgevano detti servizi per l'armata francese, ossia la Nizza - Genova - Bocchetta. Tortona, e la Nizza - Cuneo - Acqui - Tortona, ed anche la

(1) Per il parco d'assedio di Mantova furono essenzialmente impiegate le artiglierie tratte da Ferrara, da Modena e dal forte Urbano.

linea sussidiaria Chambery - Aosta - Alessandria - Tortona, schiusa pel trattato di pace attraverso gli stati del re di Sardegna.

La regione geografica e la sicurezza della sua cittadella valsero poi a Tortona l'ingrato privilegio di essere costituita *piazza di custodia*, non dirò solo di ingenti valori e di enormi quantità di mercanzie, ma veramente dei tesori e delle spoglie di gran parte d'Italia. Furon concentrati in Castello due milioni in numerario ed oggetti preziosi pagati dal duca di Parma; due milioni in danaro, contribuzione imposta a Bologna; due milioni e mezzo imposti a Ferrara, due milioni tolti a Faenza ed a Ravenna, cinque o sei milioni d'oggetti preziosi provenienti dalla spogliazione dei Monti di pietà in Bologna, Faenza e Ferrara. Tra il luglio ed il settembre giungevano le colonne di carri recanti, per altri ed altri milioni, la contribuzione imposta al Pontefice ed insieme, da Genova, tutti i valori già tenuti dal banco Balbi per conto della repubblica francese (1). Preziosi depositi di sete e d'altre ricche merci teneva nei suoi magazzini di Tortona, la compagnia Flachat, assuntrice dell'impresa per le forniture all'armata d'Italia, compagnia di birbanti emeriti, che aveva risolto il problema di mantenere nel bisogno e senza paghe un'armata vittoriosa nel paese dell'abbondanza.

Mentre tante ricchezze e tante prede si stipavano nelle profonde casamatte del Castello, per servire alle combinazioni finanziarie della stremata finanza fran-

(1) Pel Direttorio, che si dibatteva allora fra la disperazione e la bancarotta, che non disponeva mai d'un centesimo, Tortona doveva apparire come la nuova Golconda ed a Bonaparte, che pochi mesi prima aveva conosciuto le strettezze ed il bisogno, coi Luigi a 750 franchi, non pareva vero di sorgere ad un tratto dispensatore di tesori e fare di quei cinque miserabili abitatori del Lussemburgo altrettanti suoi schiavi.

cese sfilavano sotto i nostri bastioni i lunghi convogli che portavano a Nizza per milioni e milioni di sete e di canape e triste fra tutti infine, sul finir di settembre, anche quello che portava in esilio i capolavori dell'arte italiana (1).

In Castello fu inoltre riunito tutto il materiale proveniente dal disarmo eseguitosi fra le popolazioni del vasto territorio della giurisdizione militare ed ivi, per ordine di Bonaparte, furon sostenuti, prigionieri di Stato, tutti gli arrestati durante l'insurrezione lombarda dal General Despinoy comandante a Milano, e fra di essi cento ostaggi e tutti i membri anziani del Congresso di Stato.

Bonaparte serbava a Tortona anche un altro compito, volendo servirsene come piazza di base per la spedizione che contava in quei giorni di eseguire per la soppressione dello Stato genovese. Di fatti in seguito al massacro de' Francesi avvenuto in Genova il 22 e 23 maggio fu qui riunito un corpo di tre o quattro mila uomini, che doveva marciare sulla capitale ligure sostenuto, per accordi già presi col re di Sardegna, da un corpo di ottomila Piemontesi, pronto a Novara. Ma non fu necessaria l'azione militare perchè il governo della repubblica cadesse poi di fatto completamente in balia della Francia.

Se non servi alla designata azione contro Genova, ebbe però, Tortona, lo stesso compito nella breve spedizione compiuta dal Bonaparte contro i feudi imperiali.

Nell'Appennino tortonese sui confini del Genovesato esisteva una quantità di borgate e di villaggi la cui alta signoria spettava all'Impero, ma dove il potere

(1) I quadri provenienti specialmente dalla Lombardia e dall'Emilia. — Le prede fatte a Roma venivano imbarcate a Livorno.

era effettivamente esercitato da famiglie feudali appartenenti quasi tutte alla nobiltà ligure, e fieramente avverse alla repubblica francese, non ostante il giuramento di fedeltà che ad essa avevan dovuto prestare.

Contemporaneamente alle rivolte scoppiate in Lombardia, a tergo dell'esercito operante, e domate col terrore a Binasco ed a Pavia dal Bonaparte in persona, sollecitamente tornato sui suoi passi, moti insurrezionali avvenivano nei feudi imperiali ed in non poche terre dell'Alessandrino. Alcune migliaia di contadini discesi ad Arquata vi bloccarono i cento francesi che ne tenevano il castello, costringendoli ad arrendersi. Parecchi soldati furono assaliti nelle strade, e massacrati, le coccarde strappate, innalzate le bandiere imperiali; molti convogli dell'armata francese sorpresi e depredati, le comunicazioni fra Genova e Tortona interrotte.

Quantunque Bonaparte già giunto a Pavia fosse stato richiamato sul Mincio dalle esigenze delle operazioni dirette contro Beaulieu, non si fece tuttavia lungamente attendere. L'indomani del combattimento di Borghetto, (6 giugno) lasciava improvvisamente il quartier generale di Roverbella e per Milano e Pavia giungeva, col fido Berthier, in Tortona il 13 giugno e formate due colonne mobili, l'una agli ordini del generale Lannes, l'altra agli ordini dell'aiutante Leclerc immediatamente faceva arrestare e rinchiudere in Castello tutti i componenti le municipalità dei borghi, che per aver dato appoggio ai rivoltosi s'eran più compromessi.

Con minacce di immediata fucilazione si ottenne da essi una numerosa lista di veri od immaginari assassini, i quali arrestati nella notte del 13 dalla colonna Leclerc, furon tratti in castello, giudicati a

tamburo battente dalla commissione militare e prima di sera, dinanzi alle loro case, fucilati.

La colonna Lannes composta del terzo battaglione della 12^a mezza brigata di fanteria leggera (800 uomini), di 406 uomini della guarnigione di Tortona, con 60 cavalieri ed alcuni cannoni fu spinta su Pozzuolo Formigaro coll'ordine di arrestare gli abitanti indiziati ed incendiarne le case se fossero assenti, disarmare la popolazione dei villaggi, far calare le campane delle chiese, inviare a Tortona armi e prigionieri.

Da Pozzuolo Lannes si portò ad Arquata, che fu data in preda alle fiamme. Il marchese Agostino Spinola, signore del luogo, accusato qual feroce aristocrata e fanatico eccitatore di ribelli fu deferito alla commissione militare e sostenuto in castello. Da Arquata il futuro duca di Montebello si avanzò verso Gavi diffondendo il seguente proclama. (1)

Ai feudi imperiali,

Quartier Generale. Tortona 26 Pratile anno IV.

Gli abitanti dei feudi imperiali ad istigazione di parecchi dei loro signori e degli agenti dell'Imperatore a Genova hanno violato il giuramento di obbedienza prestato alla Repubblica francese, essi hanno assassinato distaccamenti francesi, assediato le truppe in Arquata; non v'ha delitto di cui non si siano macchiati, non orrori che non abbian commessi. Gli insensati speravano impunità. Credevano lontana l'armata, nè sapevano che le falangi dell'Armata d'Italia sono dovunque v'han nemici della Re-

(1) Un esemplare autentico di questo proclama trovasi nel nostro Museo.

pubblica da punire. Gli istigatori ignoravano che non v'ha schermo contro l'ira del popolo francese. Imparino dallo spettacolo terribile d'Arquata la sorte che li attende, se non mutano, se non approfittano della porta che la clemenza della Nazione lascia ancor schiusa al pentimento.

In conseguenza il generale in capo ordina :

Art. 1. Tutti i comuni dei feudi imperiali in Italia spediranno tosto tre deputati al Quartier generale a Tortona coi verbali del giuramento d'obbedienza ch'essi fanno alla Repubblica francese e con le armi esistenti nei loro comuni.

Art. 2. Tutti i comuni spediranno due ostaggi a garanzia della loro fedeltà.

Art. 3. Tutti i signori dei feudi imperiali verranno personalmente a Tortona per prestare giuramento d'obbedienza alla Repubblica e se fra cinque giorni non avranno obbedito i loro beni saranno confiscati.

Art. 4. Fra ventiquattr'ore i comuni verseranno all'agente militare in Tortona il valsente delle contribuzioni, che saranno aumentate d'un decimo per ogni dì di ritardo.

Art. 5. Chi sarà trovato ancora in possesso d'armi o di munizioni, fra due giorni sarà fucilato.

Art. 6. Tutte le campane che han suonato a rivolta saran calate e spezzate. Se fra ventiquattr'ore ciò non fosse compiuto i villaggi saranno incendiati. Le municipalità ed i curati rispondono dell'esecuzione di quest' articolo.

BONAPARTE.

Contemporaneamente a queste minacce altre ne partivano, e terribili, pel Senato genovese e pel gover-

natore di Novi. (1) Il Cav. Solaro, governatore di Alessandria, veniva pur invitato a punire tosto i militari della guarnigione piemontese di Serravalle, che avevano dato appoggio ai ribelli. La notte del 15 giugno un'altra colonna mobile di cenciquanta uomini e trenta dragoni, al comando dell'aiutante Ballet, era spedita al Bosco con ordini analoghi ai già ricordati. La sicurezza e l'ordine furon così sollecitamente ristabiliti ed il 17 giugno Bonaparte poteva lasciar Tortona fra un silenzio di terrore.

Da quel giorno, se se ne tolgono i frequenti ordini perchè la piazza venisse rifornita, pare che Napoleone non abbia più avuto occasione d'occuparsi di Tortona, almeno sino al periodo di febbrile attività che precedette la partenza dell'armata d'Oriente, ed anche in questa circostanza solo per trarre dai magazzini del Castello rifornimenti d'armi, di munizioni d'artiglieria e di viveri da avviarsi a Genova per essere in quel porto imbarcati a servizio della spedizione.

Eretto e chiuso nei suoi bianchi baluardi rivide Napoleone il nostro castello il 13 giugno 1800, in quel tempestoso giorno d'estate, in cui coll'anima in preda all'incertezza egli cavalcò da Voghera a Torre Garofoli cercando notizie dell'esercito austriaco, che pareva essersi come per incanto dileguato. Quantunque il Castello fosse tenuto da presidio austriaco, fu tuttavia incalcolabile il tributo ch'esso recò alla fortuna del primo console tenendo per tutta la giornata del 14, dal principio alla fine della titanica battaglia, inchiodati ed inerti dietro i suoi rampari il corpo che lo guarniva. Forse non fu possibile comprendere di lassù come veramente volgessero le sorti della battaglia ed a qual filo di ragno fosse stata per lunghe

(1) Vedi la Rivista di S. A. ed A. d'Alessandria.

ore sospeso il destino della Francia. Certo si è che se verso le ore quindici, quando la pianura già formicolava di sbandati e di fuggenti, il presidio di Tortona fosse apparso al tergo della sinistra francese già respinta a sbaraglio, nessuna carica di Kellermann, nessun assalto di Desaix avrebbe potuto impedire la totale disfatta dell'armata di riserva (1). Così, diverso fu il cammino della Storia e divenne possibile alla più caotica delle battaglie napoleoniche riflettere dello splendore del genio e portare fra le pieghe del suo manto sanguinoso quella corona, che agli occhi di pochi brillò all'alba del 16 giugno in una modesta camera, al primo piano, della casa Garofoli alla Torre, e che per il mondo sfavillò solo il 2 Dicembre 1804 a Nôtre Dame, in Parigi.

La convenzione stipulata la sera del 15 giugno fra il Generale Berthier ed il Maresciallo Barone Melas in Alessandria e firmata da Napoleone in Torre Garofoli nella stessa notte, abbandonava in potere dei francesi, insieme con Alessandria, Milano, Torino, Pizzighettone, Arona e Piacenza, anche il castello di Tortona.

La mattina del 16 giugno il primo console lasciava

(1) Si potrebbe supporre che la Serivia gonfia assai in quel giorno abbia costituito un ostacolo insuperabile, ma ciò non è poichè truppe francesi in quel giorno la varcarono, per giungere al campo di battaglia, sia poco a monte che a valle di Tortona. Né si obbietti la scarsità della forza poichè la tanto vantata divisione Desaix, che pur fugò i vittoriosi, non consisteva che in sette od otto battaglioni, non molto più di 4000 uomini. — Ma se anche non si fosse eseguita una sortita, il cannone del forte poteva almeno dar segno di esistere. Quando il 26 ag. 1706 l'armata del P. Eugenio sfilò da Castelnuovo verso il Bosco, toccando S. Giuliano, fu caunoneggiata, quantunque senza danno, dal nostro Castello. Ed allora l'armamento del forte era assai inferiore e le truppe nemiche più distanti.

il nostro territorio in vettura di posta per essere la notte stessa in Milano, e il 18 Berthier, generale in capo, trasferiva in Tortona il Quartier generale dell'armata di riserva prendendo possesso del Castello, ove trovava oltre a copiosi depositi di polveri cento venti pezzi di cannone, un armamento considerevolissimo, che fu messo subito a profitto, come già nel 1796, per la formazione del parco d'assedio necessario all'espugnazione di Peschiera e di Legnago.

Conquistata d'un colpo l'Italia, Bonaparte non tardò un istante ad avvisare ai mezzi per mantenerla e difenderla. Tenendo conto delle condizioni interne favorevoli a sè ed alla Francia, decise l'abolizione di ogni apparecchio non strettamente necessario alla difesa del paese rioccupato, ed anzitutto la riduzione dell'esorbitante numero di piazze forti ond'era seminato il territorio dei soppressi Stati italiani e ciò soprattutto ed essenzialmente nell'intento di preparare un assetto territoriale armonizzante colle forze modeste del futuro esercito d'Italia e colla potenzialità di un limitato bilancio. Subito fu adunque incominciata quell'ecatombe di forti, di cittadelle e di piazze che doveva alla fine comprendere anche il nostro Castello, quantunque da principio sembrasse assai più probabile ch'esso fosse, non che demolito, accresciuto e rinforzato.

Nello stesso mese di giugno venivano di già emanati gli ordini per la demolizione (in modo da rendere impossibile il ricostruirle) delle fortificazioni di Serravalle, di Bard, d'Ivrea, di Milano, d'Arona, di Ventimiglia, di S. Remo, di Fenestrelle, di Ceva, di Cuneo e di Torino. Per contro troviamo contemporaneamente ordinato l'approvvigionamento, per sei mesi, della piazza di Alessandria per 3,000 uomini, nel nostro Castello per 1,800 uomini, del forte di Gavi per 500 uomini,

della cittadella di Torino per 1,800 uomini e di Pizzighettone per 600 uomini.

Tortona era dunque ritenuta ancora da Napoleone di importanza essenziale per l'occupazione e la difesa d'Italia, come risulta del resto sia dell'aver mandato Savury il futuro duca di Rovigo, ad ispezionarla, sia dalla lettera seguente data a Parigi il 29 Messidoro anno VIII (18 Luglio 1800) e diretta a Carnot, ministro della guerra:

Vogliate, cittadino ministro, nominare il generale d'artiglieria Dulauloy, comandante la città e fortezza di Tortona. Egli potrà condur seco un ufficiale del genio, un ufficiale d'artiglieria ed un commissario di guerra di sua fiducia. Egli non potrà essere mutato, come pure gli accennati tre ufficiali, se non per ordine vostro. Voi gli farete comprendere l'importanza di questa piazza e gli farete conoscere che questa missione straordinaria serve ad attestargli la fiducia del Governo.

BONAPARTE.

Ed ancora nel settembre dello stesso anno, come appare da una lettera diretta a Talleyrand, ministro degli esteri, data in Parigi il 2 di quel mese, Napoleone ordina che rilevanti somme vengano impiegate ai lavori delle piazze di Tortona, Alessandria e Torino.

Pochi mesi dopo tutto è cangiato. Il generale Dulauloy, nell'ottobre da Tortona è trasferito al comando della piazza di Genova ed il 13 febbraio 1801 scrivendo al generale Berthier, ministro della guerra, per sollecitare la demolizione già ordinata delle varie fortezze del Piemonte, il primo Console insiste perchè il castello di Tortona soprattutto sia, pel 1^o Floreale (21 aprile) dell'anno stesso, completamente raso. (1)

[1] Ho udito dire che Napoleone abbia in seguito rimpianto d'aver dato quell'ordine; cosa non improbabile.

La spiegazione di questo improvviso mutamento del concetto Napoleonico si trova espressa in una nota diretta dal Bonaparte al ministro della guerra il 2 agosto 1802 :

L'indipendenza del Vallese con facoltà esclusiva ai Francesi di farvi transitare le loro armate, la nuova strada del Sempione, determinano un cambiamento di sistema per la guerra d'Italia. Un'armata francese forzata nell'Adda difenderebbe il Ticino senza temere diversioni del nemico su Tortona. Battuta sul Ticino piegherebbe verso il lago Maggiore appigliandosi alla montagna ed ivi temporeggiando sino all'arrivo di rinforzi per la via del Sempione.

Ma il Piemonte, che dopo molta incertezza era stato annesso con decreto del 2 aprile 1801 veniva, negli anni che seguirono, congiunto alla Francia con nuove importantissime strade ordinate attraverso le Alpi, al Cenisio, al Monginevra, al colle di Tenda e da questo momento è unicamente Alessandria che assorbe in se tutto lo sforzo della preparazione difensiva in Italia. Essa è destinata ad essere il gran campo trincerato, la piazza di rifugio, il perno di manovra della guerra nella valle del Po. Sola, sostituirà Torino, Tortona, e il Castello di Milano. Le insistenze di Napoleone per sollecitare i lavori che si andavano compiendo intorno a questa piazza sotto la direzione del Chasseloup sono infinite e dimostrano il suo lucido pensiero e la sua incrollabile volontà. Egli aveva molto vagato prima di risolversi definitivamente, ma nell'estate del 1802 la decisione fu presa (1). Artiglieria, armi, munizioni, magazzini, officine, tutto è riunito, ordinato, concentrato in Alessandria. L'assetto della sua fortificazione è rinnovato con dispendio im-

(1) Correspondance. 6334.6337.

menso. Napoleone vuol farne oltre che una piazza, una vera città francese, cancellarvi persino, se possibile, il carattere d'italianità persuaso ch'essa debba esercitare per parecchi secoli un'influenza decisiva sulla frontiera dell'Impero. Ne trasferisce il liceo a Casale, vi stabilisce cinque compagnie di veterani, perchè vi formino famiglie francesi, vuol ch'essa diventi come un porto dell'Adriatico e che le navi vi possano giungere da Marsiglia.

La piazza grandiosa capace di accogliere lo sterminato apparecchio militare consentito dalla potenza dell'Impero aveva generato intorno a sè, militarmente, un vasto deserto. Tutte le piazze minori le erano state sacrificate e quantunque il castello di Tortona fosse mantenuto sino all'ultimo, pure ebbe anch'esso in fine a subire la sorte comune.

Alla demolizione del Castello eseguita rapidamente a furia di mine, in modo da renderne davvero, secondo il precetto del primo console, impossibile la ricostruzione, seguiva dopo il 1805 la demolizione della cinta bastionata, che cingeva la città e la vendita degli spalti al Municipio. Così grandemente mutata trovava Napoleone la città nostra ed il suo storico colle, quando nel maggio dell'anno su menzionato, visitati in compagnia dell'Imperatrice Giuseppina, i campi di Marengo, toccava Tortona proseguendo per Milano ad assumervi la corona del regno d'Italia.

Da quei tempi ai nostri giorni il Castello servi come cava di materiali da costruzione, sia pel commercio dei vecchi laterizi, sia per l'estrazione della roccia tufacea di cui il colle stesso va costituito; ciò non ostante la sua struttura, di cui la roccia ritrae profondamente impressa, dirò, la maschera, si può ancora riconoscere e studiare con facilità, specialmente aiutandosi con uno schizzo iconografico, che si può som-

mariamente ricavare anche dal piano fototipico contenuto nel fascicolo II° del Bollettino.

Le opere murarie, non occorre dirlo, son pressochè totalmente scomparse e le tracce che qua e là ne furon risparmiate si possono facilmente identificare.

Nel recinto rettangolare del forte alto o S. Vittorio rimase come segnale trigonometrico,(1) la torre di vedetta che sorgeva sul fronte della Regia Cappella dedicata al beato Amedeo, e lì presso la cisterna del maschio o ridotto.

Sul fronte verso S. Bernardino grandi ruderi di muraglie pertinenti al bastione S. Maurizio sovrastano da notevole altezza il campo di tiro, che occupa il fondo del fosso, ora d' assai rialzato per la livellazione eseguitavi. Lungo tutto il fosso tracce della grande cortina avente sul fondo la colossale elevazione di cinquantaquattro metri, ed all'estremità Est i resti dello storico bastione Leone (poi Pinto) ove il Generale Ramirez cadde la mattina del 29 novembre 1706 eroicamente combattendo contro le truppe del Principe Eugenio guidate all'assalto della breccia dal Generale von Bonneval.

Sul fronte opposto, grande rudero pertinente alla galleria di controscarpa fronteggiante il bastione S. Ferdinando, là dove il fosso del forte S. Vittorio toccava il fosso del forte basso, rimanendone diviso e sbarrato da una galleria a capponiera con azione fiancheggiante su Porta Reale. In prossimità si apre, scavata nella roccia, una profonda galleria di mina di

(1) La torre segna un punto trigonometrico di 1° ordine, uno dei principali della triangolazione della valle del Po. V. Fischer: *La penisola italiana*, Carta della triang. di 1° ordine.

sposta nell'intento di fare saltare lo spalto, che dal fronte Ovest del forte alto scendeva a confondersi colla piazza interna del forte basso (1). Sopra l'entrata di questa galleria permangono riconoscibili le tracce della lunga scaletta o *passo di sorcio*, che dal ciglio della controscarpa scendeva in fondo al fosso dove una capponiera dava adito alla rampa sotterranea sboccante all'interno del forte S. Vittorio, capponiera e rampa di cui rimangono non dubbie vestigia.

Nel forte basso, coperto da uno strato di terriccio, è conservato il selciato del recinto interno, ora sconvolto da una strada costruita malauguratamente senza alcun riguardo storico e senza alcuna utilità economica. Sussiste pure, interrata, la cisterna o ghiacciaia adiacente al palazzo del Governatore. Voltoni di casamatte segnano il fianco dello storico bastione S. Lorenzo, ove il 5 febbraio 1733 sulla breccia aperta dai cannoni del Generale Marchese di Maillebois sventolò la bandiera bianca del Colonnello imperiale Barone Giorgio Leonardo von Stentsch, e donde lo strenuo cavalier di Barolo, generale di fanteria, il 4 settembre 1745, uscì colla guarnigione per la breccia, apertavi dai cannoni franco-spagnoli del conte di Gages.

Delle opere pertinenti all'antico forte prestano ancora utile servizio oggidì, la bella strada militare rettilinea per circa quattrocento metri, tutta selciata e sostenuta da poderose mura, la cisterna di Porta Reale che fornisce d'acqua ottima la villa Romagnolo; la cisterna detta della Regina nei pressi del Tiro a segno,

(1) Ciò, ben inteso qualora l'assediate impossessatosi dell'opera a corona costituente il forte basso si fosse spinto all'assalto della cinta sovrastante. Nel concetto del Pinto la breccia aperta nella cinta inferiore non doveva più decidere per l'avvenire, di per se la caduta del forte, come era avvenuto p. e. nel 1734.

ed infine merita pur menzione la salda cortina a saliente costeggiata dalla strada di Vho (1).

Non ostante la sua rovina ormai più che secolare, il nostro castello ha conservato un curioso privilegio; quello, cioè, di una vita brillantissima sulle carte e sugli atlanti. E di esso continua a godere, per riconoscimento fattone dalla stessa impeccabile cartografia tedesca. Diffatti, non fosse bastato il grande atlante dello Stieler, la *Gazzetta del Popolo* di Torino, ha diffuso trentamila copie dell'atlantino dell'Habenicht, edito a Gotha nel 1900, ove Tortona figura ancora fieramente fortificata, dimostrando in tal modo che i cartografi non hanno la più lontana intenzione di dar corso alla volontà espressa dell'Imperatore nella sua lettera del 24 piovoso, anno IX. (2).

(1) La cisterna detta *Cisternone*, per quanto collocata in vicinanza degli spalti e già compresa nelle opere dette di Loreto, deve tuttavia ritenersi estranea al sistema del forte. Il suo interno, che ha dimensioni notevoli (lung. m. 13,40, largh. m. 8,20, alt. m. 7) ora coperto da volte a botte, sostenute da due pilastri, forati a pozzo, di m. 2,70 di lato, mostra i peduncoli dell'antica volta ad archetti, pertinente per lo meno al XVI secolo. A quell'epoca la falda del colle era ivi ancor tenuta da caseggiati, tra cui l'insigne palazzo Pretorio, il più vasto dello Stato di Milano, già sede della regina Crislierna di Danimarca e demolito solo nel 1653. — Allo scomparso edificio potrebbe forse riallacciarsi la presenza di questo grande serbatoio, alimentato da una polla, che scaturisce dalla roccia nella parete Sud.

(2) Nell'edizione di quest'anno dell'atlante dello Stieler l'errore fu corretto.



RECENSIONI

MAGG. P. GATTI. *Per l'avvenire del Tortonese.* — Milano, Colombo, 904 p. 58. L. 1. — L'egr. autore ha trattato in forma assai piana ed assai chiara soggetti di altissima importanza. Esaminate le cause del presente nostro disagio, che egli riassume (troppo sommariamente, forse) nella deficiente industria vinicola e nella pessima organizzazione del credito, addita quali mezzi atti ad accelerare il nostro risorgimento economico, la fondazione di casse rurali, di consorzi fra i produttori per lo smercio dei prodotti, di cantine sociali cooperative, opportunamente riunite in federazione, e suggerisce come ottimi elementi ausiliari le esposizioni periodiche, le buone strade, le ferrovie, fra cui, di speciale importanza, la Genova-Tortona-Novara-Sempione. Allo scritto seguono tre appendici, ove si tratta separatamente della costruzione delle cantine, della confezione del vino e dei sensali; tutto poi animato da osservazioni pratiche che sentono essenzialmente la vita, come si svolge nelle nostre campagne e le condizioni odierne del nostro mercato, ed è male che il prezzo dell'opuscolo non ne faciliti la diffusione, come sarebbe a desiderarsi. Il nostro socio, da quell'operoso viticoltore ch'egli è, ha dato nel suo quadro, e forse non senza ragione, un posto assai preponderante alla questione dei vini, ma chi

voglia abbracciare il complesso dei problemi che interessano l'avvenire del Tortonese, non può omettere lo studio di quanto ha tratto alla rigenerazione della nostra desolata montagna, all'intensificazione della cultura nei nostri piani foraggeri e graniferi, alla sapiente economia delle acque, all'introduzione di industrie alleate all'agricoltura, alla diffusione infine dell'istruzione agricola. Il vino è molto, ma non è tutto e noi ci ripromettiamo che in altre pubblicazioni l'autore voglia continuare a tener presente al popolo nostro questi, che son pure i supremi quesiti della sua prosperità.

Senza prima organizzare fortemente e simpaticamente l'istruzione agraria tutti gli sforzi letterari, tutte le esortazioni orali lasceranno fatalmente il tempo che trovano. Ma gli organi per la diffusione della cultura professionale agricola non dobbiamo mendicarli al Governo, bensì avere la costanza, l'arte e l'ardire di crearli noi, perfettamente armonizzanti colle condizioni nostre, perfettamente rispondenti ai bisogni dei nostri campagnoli. Schiudendo vie dirette all'elevazione della classe agricola scemerà pure la deplorable mania, così diffusa nelle famiglie possidenti, di produrre medici ed avvocati, mentre i più vitali interessi non altro ne chiedono che bravi ed operosi agronomi. Pur troppo, come in tutto, anche per gli istituti agrari Tortona rimase la Cenerentola fra le città vicine e mentre a Voghera toccava una scuola d'agricoltura tolta alla provincia di Piacenza, ad Asti la stazione enologica, ad Alba ed a Caluso scuole enologiche, a Pavia la stazione crittogamica, ad Acqui, a Cuneo, a Novara cattedre ambulanti, ad essa, centro agricolo di prima importanza, si contendeva persino il modesto sussidio per una cattedra agraria circondariale! Fra noi la cooperazione redentrica non sorgerà mai vigorosa se prima non si prepareranno coll'istruzione operatori

convinti e fiduciosi. L'agricoltore deve imparare che male fruttano i suoi campi, se non è prima di tutti assiduamente coltivato quel ristretto campicello che trovasi rinchiuso nella siepe ossea del suo cranio. Nessun popolo, osservò il Gilioli, ha bene compresa questa verità quanto il tedesco. Così avviene che colle scuole agrarie di ogni genere e varietà, profuse dove già abbondano scuole di ogni specie per l'istruzione elementare e generale, gli agricoltori tedeschi si rendono forti individualmente e, ciò che ha effetto ben maggiore, si rendono capaci a costituire e disciplinare le grandi forze collettive. E' nelle federazioni agrarie che l'agricoltore arriva a bene utilizzare assieme coll'intelligenza dei migliori e meglio istruiti professionisti, i mezzi riuniti e le capacità cooperanti dei molti, ed in nessun paese quanto nella Germania il movimento progressivo delle molteplici cooperative agrarie ha dato frutti migliori, assicurando credito e smercio ai più umili agricoltori.

F. GABOTTO. *Asti e la politica Sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti*. Pinerolo-Chiantore 1903. p. 604, L. 15.

Si ricorda Tortona *passim*, e specialmente per quanto riguarda i rapporti avuti dalla nostra città coi marchesi di Monferrato. Si da notizia (p. 287) d'un soggiorno in Tortona dell'Imperatore Enrico VII e di Amedeo V di Savoia avvenuto il 14 ottobre 1311. La conferma di numerosi privilegi fatta precisamente in quell'anno alla nostra città dall'Imperatore conferisce interesse a questo particolare storico.

RIVISTA DI S. A. ED A. DELLA PROV. DI ALESSANDRIA. Fasc. XIII-XIV p. 227. — Contiene d'intese-sante per Tortona: P. L. BRUZZONE: *Sul collegio Ghisilieri di Pavia* p. 30. L'A. fa una storia giuridica assai diligente della munifica istituzione del Pontefice nostro

diocesano, mostrando quali vicende, arti e cavilli abbiano creato la presente situazione per cui la volontà del fondatore, espressa nelle tavole di fondazione, va impunemente misconosciuta.

Come è noto due dei ventiquattro posti settennali del Collegio furono da Pio V riservati alla nostra città, capoluogo della diocesi cui apparteneva allora il Bosco, sua patria. Dei rimanenti: otto spettano al Bosco sei a Frugorolo, quattro ad Alessandria, due a Vigevano e due a Pavia. — Passate col trattato di Aquisgrana (1748) alla corona Sarda tutte le terre favorite dalla fondazione Pontificia, solo eccettuata Pavia. Carlo Emanuele ottenne da Maria Teresa (1751) che i ventidue posti spettanti a suoi regnicoli fossero trasferiti al collegio delle Province fondato da Vittorio Amedeo II in Torino nel 1729 per cento giovani del suo Stato. Chiuso quel collegio nel 1859, agli studenti vincitori dei posti si diede l'insufficiente mensile di lire settanta e così i posti gratuiti del nostro Pontefice si ridussero a meschine borse di studio. D'altra parte il Collegio di Pavia, rimasto al possesso di cospicue rendite, per disposizione del governo Imperiale veniva aperto agli studenti lombardi e così i padroni veri furon pressochè spogliati ed altri convitati a banchetto. Ma non è tutto. Il governo stabilì per l'assegnazione dei posti esami identici a quelli richiesti per posti di fondazione regia, fece sede di detti esami Torino, stabilì la decadenza di quegli studenti che non ottenessero determinati punti di merito, e tutto ciò violando i diritti delle città interessate, consacrati nelle tavole di fondazione. Infatti la bolla del 10 gennaio 1569 *Copiosus in misericordia Dominus* richiede nei giovani ammittendi niente altro che povertà, buona indole e timor di Dio; l'esame doveva esser dato, pei Tortonesi, dal Vescovo e dal

22
duo 8
ritorn 2
Lug. città 4
Lug. caritate 4
giugno 2
maggio 2
22

priore di S. Marziano. Ora le cose son a tal punto che la maggior parte dei posti rimane vacante! Così esercita i suoi artigli il fisco italiano. Il Bruzzone eccita le amministrazioni delle città già ricordate a non patire i soprusi del Governo ed a rivendicare i propri diritti con un'azione concorde, rivolgendosi al re V. E. III, il quale riunisce ora, ai diritti di patronato spettanti alla sua casa, anche quelli già spettanti alla casa d'Austria. ← M. TERRAGNI: *Un sarcofago romano a Tortona*. — Breve illustrazione del nostro sarcofago di Elio Sabino, con fotoincisione. — Id. — *Il codice biblico di Sarezzano e le sue vicende* p. 8. Premesse alcune notizie già da noi date nel III Fasc., l'A. fa con esattezza giuridica la storia della quistione fra il Parroco di Sarezzano ed il Governo. definita dal Tribunale di Tortona il 6 aprile 1903, con questa sentenza: ... « dichiara tenuto il Ministero della P. I. a dover nel termine di un mese dal passaggio della presente in giudicato, restituire e consegnare alla chiesa parrocchiale di Sarezzano il Codice biblico di cui trattasi come sopra, stato per di lui ordine sequestrato ed asportato negli anni 1872 e 1873 e condanna il detto Ministero ed il Comune di Sarezzano in parti uguali a rifondere alla Chiesa le spese tutte di lite. »

Inutile dire che di mesi ne sono ormai trascorsi parecchi senza che del prezioso cimelio, proprietà, decoro e vanto di Sarezzano, si sia neppur vista l'ombra. L'egr. avv. Terragni si unisce a noi nel far voti che a ninn patto si faccia, di quel codice, mercato, per accelerare i lavori della nuova chiesa, lavori che si ridurranno a compimento senza così inconsulto spediente.

V. BOZZOLA: *Origine di Novi*. p. 14 — Si ricorda Tortona *pissim* l'ampliamento e la fortificazione di Novi fatta dai Tortonesi intorno al XI secolo.

FOLL. ST. BIBLIOGR. SUBALPINO — Torino, p. 36 —
Contiene gli atti del VI Congresso storico subalpino in
Alba (1903). Vi si trovan riassunti i discorsi del nostro
Presidente, rappresentante a quel congresso Tortona
e la nostra Società, e del Teol. Alessio sulla prima età
cristiana nel Tortonese. Il saluto “ Viva Tortona „ pre-
conizzata sede dell’ VIII congresso (1905), chiude l’ o-
puscolo.

GLI STATUTI DI ROSIGNANO. Fasc. I e II, App. alla
Riv. d’Alessandria.

G. BARELLI — *Il Liber instrumentorum del Co-
mune di Mondovì*. Pinerolo. Chiantore 1904, p. 334, L. 8.

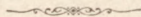
C. ASSANDRIA. — *Il libro verde della chiesa d’Asti*.
Pinerolo, Chiantore 1904, p. 352, L. 8.

D. GUERRINI. — *La guerra d’assedio di G. Busca*.
(1580). — Sunti e note. Ravenna. 1903, p. 79.

E. FERRERO. — *Un manoscritto di E. de Levis
e l’onestà epigrafica di lui e di V. Malacarne*. Torino.
Clausen, 1904, p. 20.

ARCHIVIO ST. DI LODI. Giugno 1904, p. 95 — G.
AGNELLI: *Il Lazzaretto*. — S. AMBROSOLI: *Sesterzio
inedito di Volusiano*. — M. L. S. Bassano a Lodivec-
chio — G. AGNELLI. *Onoranze al poeta de Lemene*.

DOTT. A. FRANZONI. *Francesco De Lemene*. Lodi.
Dell’Avo. 1904, p. 101, L. 1.50 — Da qualche anno
Lodi commemora con feste primaverili le sue glorie
cittadine. L’anno scorso fu onorato Fanfulla da Lodi,
quest’anno il gentile poeta secentista F. De Lemene,
col concorso delle autorità, delle scolaresche, dei so-
dalizi e della cittadinanza. — Bell’esempio per noi!



NOTIZIE



LA NOSTRA SOCIETA', che molti non credevano possibile in una piccola città come la nostra, travagliata per di più e per sua mala ventura, da interni profondi dissidi, ha potuto invece sorgere, consolidarsi e compiere il suo primo anno di vita modesta ed operosa. Essa, cui tutti i partiti diedero numerosi aderenti, ha mostrato che v'è ancora un campo e ben vasto, dove, all'infuori d'ogni concetto d'amministrazione pubblica e di politica, è possibile un lavoro fraterno pel bene del nostro paese, che soltanto dalla concordia, e non da un continuo dilaniarsi, ha ragione d'attendere giorni più felici.

I soci, che in principio non giungevano alla ventina, crebbero rapidamente a superare il centinaio e si mantengono in costante aumento. Il Bollettino schiuse nuove e più serene vie all'attività dei volonterosi e quantunque diretto da persona, che solo col buon volere supplisce alla scarsa competenza, migliorò per contenuto e per forma sì da comparire con scritti di reputati maestri, per cui anche fuori d'Italia fu letto e ricercato. Svariati concorsi furon banditi con premi di medaglie d'oro e d'argento; l'ottavo congresso storico subalpino pel 1905 in Tortona fu reso possibile; fu iniziata l'opera degli scavi e l'apposizione di lapidi commemorative; si diede ogni appoggio al sorgere dell'Istituto tortonese di istruzione, antichità ed arte, voluto dalla nostra amministrazione civica perchè sia nell'avvenire decoro e vanto di Tortona nostra.

Dato l'esiguo bilancio far di più non era possibile. Col crescere dei mezzi anche l'azione sociale si farà più ardita spiegando sempre meglio quel carattere di sincero, disinteressato amore al bene del paese che le

valse finora la benevolenza delle autorità e della cittadinanza tutta.



GRADITA SORPRESA sarà il conoscere che i soci i quali trasmetteranno alla Direzione la loro quota entrò la prima quindicina di dicembre, riceveranno pel Natale, in dono, una specialità da tavola assolutamente tortonese. A quelli poi che procureranno l'iscrizione di un nuovo socio, trasmettendone la relativa quota, sarà spedito un dono speciale.



IL VII° CONGRESSO STORICO SUBALPINO si svolse in Asti dal 15 al 18 settembre sotto la presidenza dell'illustre Bertolini, Preside dell'Università di Bologna. Vi rappresentarono la nostra città il Comm. Lorini ed il Cap. Arzano e per la Società nostra vi parteciparono coi soci sunnominati il Can. Legè, il Prof. Cereti, l'Avv. Persi ed il Sac. D. Persi. Il nostro segretario fu meritamente eletto a far parte della vice presidenza. I torbidi di quei giorni hanno certamente compromesso la frequenza delle pubbliche sedute e ne hanno precipitata la chiusura, avvenuta però fra un vivo scambio di: *arrivederci a Tortona*. Innumerevoli furono le testimonianze di simpatia che sollevò il glorioso nome di questa vetusta sede, per la regione subalpina, primogenita nella storia.

Anche fra noi le sedute saranno pubbliche e tornerà, ne siam certi, ben gradito alla nostra cittadinanza partecipare a quelle adunanze in cui tanta parte del nostro passato, alla parola di così dotti oratori, s'illustrerà di nuova luce. Promisero il loro intervento gli onor. senatori Ferrero di Cambiano e Carle, l'on. Mantica, i chiarissimi Bertolini, Eusebio, Rondolino, Romano, Assandria, Baudi di Vesme, Sforza, Guerrini, Casa-

nova, Patrucco, Colombo, Taramelli, Servetti, etc, etc.

Se poi si avverassero come di cuore auguriamo, i voti espressi al Congresso nell'eloquente discorso dell'illustre direttore degli archivi di Torino, il convegno tortonese verrebbe ad assumere veramente singolare importanza, ad ogni modo l'ospitalità che Tortona saprà offrire ai cultori della storia subalpina non sarà impari alla gloria del suo nome ed alla simpatia che ispira il suo passato.



GUIDA FERROVIARIA MILANO-GENOVA. — Il Turing-club ha iniziato la pubblicazione di assai pregevoli guide ferroviarie con succinte indicazioni sul paese percorso dalle linee e suoi luoghi che ordinariamente richiamano la curiosità del viaggiatore. Per la guida Milano-Genova, ora in preparazione, furon chieste al console locale sig. U. Panizza, fotografie del nostro Castello. La Società si diè premura di farle eseguire a proprie spese e di inviarle tosto a Milano. — Così anche Tortona avrà il suo richiamo.



LA BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA annuncia di prossima pubblicazione i volumi:

XXIX-XXX - F. Gabotto - V. Legè - R.A. Marini - *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona sino al 1313* — XXXI V. Legè - *Carte degli archivi pubblici e privati di Tortona relativi alla storia di Voghera.*

La sottoscrizione per questi volumi è sempre aperta e viene vivamente raccomandata. (L. 6 ognuno).



LA LAPIDE COMMEMORATIVA di cui nel passato fascicolo si diede l'iscrizione fu effettivamente collocata solo il 20 di settembre. A proposito ricordiamo con compiacenza che la trapanatura degli otto proiettili,

resa assai difficile dalla speciale tempra del metallo, fu agevolmente eseguita nella bella e moderna officina Ferretti e Gentile, pel cui sviluppo ed avvenire facciamo auguri.



PER LA “ DANTE ALIGHIERI. „ — La Società Dante Alighieri ed il fine nobilissimo che si propone son certamente noti ai nostri lettori. Quasi tutte le città italiane hanno comitati locali della Dante e, pel nome di Tortona, sarebbe bene che fra noi pure uno se ne formasse. L'egr. Dott. Romagnolo, presidente del Gabinetto di lettura, lo tentò ma l'idea fu poi abbandonata. Ora considerando che fra i nostri soci parecchi lo sono anche della Dante e figurano iscritti a comitati diversi, si desidererebbe riunire almeno questi in un comitato tortonese, affigliati alla nostra Società; comitato che manderebbe alla sede della Dante il contributo dei tortonesi, se non altro, sotto il nome tortonese. Perciò coloro che per l'adesione alla Dante vogliono valersi della nostra Società da oggi posson farlo. I nomi dei componenti il comitato tortonese saranno pubblicati. La nostra Società penserà sia a porsi in relazione col comitato centrale, sia alla trasmissione ai soci tortonesi del bollettino e delle varie comunicazioni della Dante Alighieri.



UN VINCITORE è il nostro corridore ciclista Giovanni Cuniolo, ventenne. Egli che già era giunto 4^o nella gara dei 600 Kil. vinse ora a Brescia la coppa del Re nella corsa Brescia-Alessandria coprendo Kil. 172 in ore 5 e m. 35 e battendo fortissimi competitori. Non essendovi una società ciclistica fra noi, il valente campione vinse sotto il nome di Alessandria, avendo corso per quella società e per alessan-

drino è dato dai giornali che ne annunciarono il successo.

Il 2 Ottobre sul percorso Torino-Pinerolo-Avigliana-Torino ebbe luogo il 4 campionato piemontese di resistenza vinto ancora dal nostro cittadino che in ore 2,38 copri 92 Km. in dislivello.



PER LA BIBLIOTECA. — Invitiamo i nostri soci a volerci inviare per la biblioteca quei libri che riuscissero superflui alle loro librerie o che non fossero più di nessun utile pei loro studi, comprese vecchie annate o puntate di pubblicazioni periodiche. Anche i libri scolastici riescono graditi per distribuirli in dono alle famiglie campagnole ed agli scolari poveri.

E' una carità più santa che quella del pane e costa così poco!

Delle offerte e degli offerenti si darà notizia. Chi si trova incerto per l'indirizzo od il recapito, si rivolga direttamente alla nostra Tipografia, che penserà a tutto.



DONO DI S. M. LA REGINA MADRE. — Fu già annunciato che S. M. la regina Margherita ha offerto alla chiesa della vicina stazione termale di Salice un prezioso dono. Esso consiste in un palliotto d'altare in amoerro laminato d'oro, con bordo d'argento e decorato al centro del reale stemma. La corona che vi figura sovrapposta è in ricamo d'oro finissimo con perlette azzurre. E' lavoro della ditta G. Ghidini di Torino.



“SIGNANDA”, Ricci Severino da Tortona fu licenziato nello s. agosto dalla scuola di tessitura di Milano col 3° premio (medaglia di bronzo).

❖ Col 1 ottobre venne abolita in Tortona la cinta daziaria. Per quanto l'importante riforma abbia avuto per parecchi (ed era inevitabile) sapor d'agrume, essa va tuttavia salutata come un passo, che non ha ritorno, nella via del meglio.

❖ S. E. il ministro della Marina, senatore Mirabello, dopo essersi trattenuto fra noi sin dopo la vendemmia, è partito per Roma. Egli ritornerà alla sua villa anche per l'avvenire, essendogli riuscita assai grata la quiete del suo soggiorno campestre. — E' singolare come dopo tanti anni di lontananza, di navigazione e di viaggi l'illustre uomo serbi fede al dialetto nativo, in cui si esprime con tutta disinvoltura.

❖ L'8 ottobre in occasione delle feste pel centenario di Benedetto XI, Pontefice, in Treviso fu eseguita alla presenza del Card. Callegari e numerosi prelati la *Risurrezione di Cristo* del nostro Perosi, che dirigeva personalmente. L'esecuzione fu splendida. Applauditi la Karola, la Monti Baldini, il baritono Kaschmann, il tenore Fasciola. Parteciparono oltre trecento sceltissimi esecutori.

❖ Il 19 settembre fu aperto in Foligno il Congresso storico Umbro. Il nostro D. Placido Lugano, che venne nominato socio corrispondente, diè conto d'un suo lavoro sulle chiese della città e diocesi di Foligno nel XIII secolo.

❖ Il nostro socio Avv. Mario Persi fu nominato giudice presso il Tribunale d'Asti.

❖ Il nostro socio Comm. Avv. Vitt. Salice fu nominato prefetto di Massa e Carrara continuando nella sua attuale carica di Segretario della presidenza del Consiglio.

❖ Il nostro socio Ten. L. Barenghi fu promosso Capitano al 68.

❖ Dopo un soggiorno di qualche tempo fra noi riparti per gli Stati Uniti, dove seppe schiudere largo campo alla sua geniale attività, il nostro valente scultore prof. Giuseppe Callatrone.

❖ A Stazzano, presso il nostro Seminario, fu tenuta nel settembre una piccola esposizione d'arte sacra. Facciam voti, nell'interesse dell'arte, che presto possa vedersi un'Esposizione di tal genere degnamente allestita nel capoluogo della Diocesi.

❖ Per le feste d'inaugurazione della nuova Cappella del Seminario Vescovile 23 ott. convennero in Tortona S. E. il Card. Richelmy Arcivescovo di Torino, S. E. Mons. Pulciano Arcivescovo di Genova ed inoltre i vescovi di Savona (Scatti), di Ventimiglia (Daffra) di Vigevano (Berruti), di Cesena (Cazzani), di Bobbio (Morganti).

AVVERTENZA - Per una quantità di motivi questo fascicolo esce con notevole ritardo, il fascicolo VI uscirà però regolarmente a Natale.

ARISTIDE ARZANO - *Direttore Responsabile.*

NORME RELATIVE

ALLA PUBBLICAZIONE DEL BOLLETTINO



Il Bollettino uscirà almeno una volta ogni trimestre.

L'abbonamento annuo costa L. 12

Un fascicolo L. 3

È inviato gratis a tutti i soci ed anche a quelle Società locali che mirano alla cultura popolare e che ne facciano domanda alla Direzione.

Ogni anno verrà dato un indice degli articoli, dei nomi e luoghi.

Si darà larga recensione di tutte le opere inviate alla Direzione e interessanti comunque il Tortonese o d'autori tortonesi. Delle altre si darà un cenno.

Ai collaboratori si trasmettono a titolo d'omaggio venti estratti dei rispettivi articoli. Desiderandone di più rivolgersi alla Tipografia del Bollettino.

Un foglio separato in ciascun fascicolo è destinato alla pubblicità. Questa è completamente *gratuita* purchè le inserzioni riguardino esclusivamente prodotti dell'industria, dell'agricoltura locale, meritevoli di raccomandazione, ed interessi commerciali del Tortonese.

Tutte le comunicazioni relative al Bollettino debbono essere indirizzate o alla Tipografia od al Capitano A. Arzano 12° Bersaglieri, Brescia.

Quantı ricevono il presente fascicolo sono vivamente pregati a diffonderne la conoscenza, facendo apprezzare la sincerità della nostra fatica, così che la società possa aver il beneficio di nuove adesioni.

La collaborazione dei lettori, anche per quanto riguarda semplici notizie, è vivamente desiderata.



SOCIETÀ
PER GLI STUDI DI STORIA, D'ECONOMIA E D'ARTE
NEL
TORTONESE

Quota sociale annua L. 10 - Bollettino periodico
illustrato dove vengono trattate tutte le quistioni più
interessanti della vita locale - Premi e concorsi.